



(ibidem)
Planum Readings

#10
2018/2

Scritti di Marco Baccarelli, Alberto Clementi, Angela Colucci, Carlotta Fioretti, Luca Gaeta, Jukka Heinonen, Agim Kërçuku e Paolo Romanò, Jacopo Larena Faccini, Francesca Mattei, Lorenzo Mizzau, Nausicaa Pezzoni, Emma Puerari, Giulia Setti | Libri di Ruben Baiocco / Filippo Barbera / Mattia Bertin / Francesco Curci, Enrico Formato e Federico Zanfi / Alessandro De Magistris e Aurora Scotti / Andrea Membretti, Ingrid Kofler e Pier Paolo Viazzo / Maurizio Meriggi / Agostino Petrillo / Carlo Pisano / Richard Sennett / Antonio Tosi / Trausti Valsson

© Copyright 2018
by Planum. The Journal of Urbanism
Supplemento al n. 37, vol. II/2018
ISSN 1723-0993
Registered by the Court of Rome on 04/12/2001
Under the number 514-2001

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

(ibidem) è curato da:
Luca Gaeta (Coordinamento)
Laura Pierantoni (Relazioni editoriali)
Silvia Gugu (Comunicazione)
Mattia Bertin, Francesco Curci e Marco Milini (Redazione)
Alice Buoli, Giulia Fini e Cecilia Saibene (*Planum. The Journal of Urbanism*),
con la collaborazione di Carlotta Fioretti

(ibidem) è un progetto ideato da Marco Cremaschi.

Impaginazione: Francesco Curci
Progetto grafico: Nicola Vazzoler
Immagine di copertina:
Torre Chianca, marina di Lecce:
palo della pubblica illuminazione 'affogato' in un cordone dunale
Foto di Francesco Curci 2018 ©

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono
all'indirizzo email: planum.ibidem.2017@gmail.com

Editoriale

- 6 *Urbanisti, su la testa*
Alberto Clementi

Lecture

- 11 *Ippodamo, la politica e il piano*
Luca Gaeta
- 14 *Creare spazio al possibile.*
Progetti e utopie tra storia, critica e didattica
Francesca Mattei
- 16 *Lezione a classi unite*
Lorenzo Mizzau
- 19 *Autobiography of a Planner and Visionary*
Jukka Heinonen
- 21 *Abitare i margini, progettare l'accoglienza*
Nausicaa Pezzoni
- 24 *Milton Keynes, la città paradosso*
Emma Puerari
- 27 *Civitas, territori resilienti e gestione dell'emergenza*
Angela Colucci

Prima Colonna

- 30 *Periferie oltre la marginalità*
Carlotta Fioretti
- 33 *Il patchwork come metafora e come modello*
Marco Baccarelli
- 36 *Chi rimane fuori?*
Le politiche abitative come specchio della città
Jacopo Larena Faccini
- 39 *Il continuo urbano-rurale in Cina:
conservare un patrimonio fragile*
Giulia Setti

Storia di copertina

- 42 *Spazi della negazione/ negoziazione*
Testo e selezione fotografica a cura di
Agim Kërçuku e Paolo Romanò

Come accade di solito, i libri recensiti in questo numero di (ibidem) toccano svariati argomenti. Tra questi, l'abusivismo edilizio può dirsi il *primus inter pares*. Ne discute appassionatamente Alberto Clementi leggendo *Territori dell'abusivismo*. Ne mostrano alcuni aspetti inconfondibili tanto la copertina quanto il reportage fotografico dalla costa salentina, a cura di Agim Enver Kërçuku e Paolo Romanò. Quando il morbo italice del condono edilizio contagia il legislatore, come di recente per Ischia, oppure quando tragici eventi climatici fanno strage dentro abitazioni costruite in luoghi insicuri, come a Casteldaccia, ai cittadini rispettosi delle regole non rimane altro sentimento che lo sconforto. Il condono edilizio comunica chiaro il messaggio che leggi e regolamenti per l'uso del suolo si possono violare quasi impunemente, perché quel che oggi è una violazione del diritto potrebbe domani non esserlo più con il disbrigo di una pratica amministrativa e il pagamento di una sanzione. La morte di chi abita dentro case che non dovrebbero sorgere là dove sono fa sentire come insufficiente la vigilanza di chi è preposto alla sicurezza del territorio.

La libertà di domicilio è un bene costituzionale che tuttavia non può e non deve entrare in contrasto con la salute pubblica e il rispetto delle leggi su cui si fonda la convivenza civile. Lo *ius aedificandi* è connaturale alla proprietà del suolo, tuttavia non si può esercitarlo in contrasto con quel reale patto di cittadinanza che è il piano urbanistico. Oltre le ragioni della tecnica, oltre i calcoli e le previsioni del rischio ambientale – che nei piani trovano ancora poco spazio –, l'abusivismo nega alla luce del sole l'idea che una collettività possa darsi regole per l'uso del suolo e che tali regole siano degne di rispetto perché patrimonio comune dei cittadini.

Alberto Clementi

Urbanisti, su la testa



Francesco Curci, Enrico Formato,
Federico Zanfi (a cura di)
**Territori dell'abusivismo. Un progetto
per uscire dall'Italia dei condoni**
Donzelli, Roma 2017
pp. 378, € 35,00

Intellettuai su la testa è il bel titolo scelto per un servizio che intendeva dare evidenza al ritorno degli intellettuali italiani all'impegno politico, dopo il trascinate invito di Zagrebelsky al dissenso e alla resistenza critica contro una politica che calpesta i diritti umani (*la Repubblica*, 25-11-2018). Ne hanno discusso Roberto Saviano e Sandro Veronesi, chiedendosi cosa possa significare essere intellettuali in un Paese oggi come mai intriso di anti-intellettualismo. La risposta è che non basta più firmare un appello o scrivere un articolo: diventa «necessario sporcarsi. Perché se combatti nel fango, che tu vinca o perda, alla fine qualche schizzo lo prendi comunque».

Mi domando se sostituendo gli urbanisti agli intellettuali non si possa dire altrettanto. C'è da ritrovare la voglia di un impegno esplicito contro l'abusivismo, in questi anni accidentati, in cui l'urbanistica appare esausta e sempre più delegittimata socialmente, fino ad apparire ininfluente per chi è fuori del circolo degli interessi fondiari e della loro gestione materiale attraverso il piano. Un'urbanistica rigenerata, che vuole riaccreditarsi ritornando a

parlare in modo comprensibile a una società che sembra esserle diventata sempre più estranea, ma che ha pur sempre bisogno di speranze per il futuro, e chiede di poter contare su racconti plausibili, che diano nuovo senso all'abitare nel contemporaneo affermando il diritto alla città.

Questo libro curato da Curci, Formato e Zanfi ci riesce? Contribuisce a ridestare le coscienze un po' troppo intorpidite, oppure rimane confinato al sapere degli specialisti e all'aggiornamento critico delle loro conoscenze, di fronte a un tema scabroso e ormai purtroppo radicato profondamente nel nostro territorio? Un tema che nel passato ha rappresentato una 'bestia nera' dell'urbanistica, al punto di far rischiare censure e scomuniche a chi volesse studiarlo più a fondo, ma che poi è misteriosamente scomparso dall'agenda del dibattito nazionale, nonostante la sua virulenza fosse tutt'altro che sopita.

Bentornata urbanistica

Naturalmente noi preferiamo credere che il lavoro meritorio promosso dai tre curatori del libro qui in discussione, che per due anni ha coinvolto numerosi ricercatori universitari sotto l'egida della Società Italiana degli Urbanisti, possa davvero contribuire a inaugurare una stagione di riscossa per l'urbanistica. Facendo emergere un'urbanistica più impegnata, disponibile a sporcarsi di nuovo le mani alle prese con scottanti problemi sociali e politici, e che intende combattere per una nuova politica delle città e del territorio, a livello sia nazionale che regionale e comunale.

Si percepisce in molti di questi contributi lo sdegno di chi vuole ribellarsi alla deriva delle soluzioni politiche praticate fino a oggi, propense a venire a patti con gli umori più nefasti del Paese; e di chi si dichiara fermamente contrario a quella sorta di 'populismo nell'urbanistica' veicolato dall'abusivismo, che travolge qualsiasi altro valore comune, sacrificandolo sull'altare dei tornaconti individuali o al più familiari, con le loro pretese di patrimo-

nializzare a proprio vantaggio il territorio di tutti. È in altri termini il vigore di chi riscopre l'impegno civile e si rende conto che le attuali politiche di vigilanza, repressione e contrasto nei confronti dell'abusivismo sono del tutto inefficaci e fuori scala; e che forse hanno fallito anche per la debolezza dei supporti disciplinari, sia nell'ambito della comprensione che del trattamento di questo spinoso fenomeno, il quale mette a nudo la cattiva coscienza di quanti ne vengono coinvolti, anche quando cercano di non essere 'colpiti dal fango' evocato da Veronesi.

C'è qualcosa di ingenuo nelle sofisticate interpretazioni e nelle ottimistiche strategie d'intervento proposte nel libro, con la speranza implicita di avere maggior successo di quanto non sia accaduto fino ad oggi. Ma è un'ingenuità benvenuta, che restituisce freschezza ad un'urbanistica in cerca di soluzioni efficaci e praticabili tecnicamente, che mettano a nudo le responsabilità di una politica propensa ad avallare comportamenti omissivi piuttosto che ad agire contro di essi; ben sapendo che non si può contare su un consenso sociale allargato, se si vuole davvero provare a estirpare pratiche edilizie ormai incancrenite da troppo tempo.

Ma sul serio è possibile contare su una coraggiosa volontà d'azione da parte delle istituzioni e dei partiti? Si può davvero sperare nell'aiuto dei politici, sapendo che pochi di loro anteporrebbero la lotta all'abusivismo a ben più redditizie promesse elettorali?

Nuove prospettive

Il libro non cerca risposte al quesito di fondo sulla propensione dell'attuale politica a cambiare marcia, impegnandosi finalmente a costruire un progetto politico di ripristino delle condizioni di legalità sul territorio, come fondamento della convivenza civile. Si preferisce credere che «i tempi sono [ormai] maturi per avviare una stagione di politiche dedicate all'abusivismo ispirata da un rinnovato approccio riflessivo» (Curci, Formato, Zanfi, p. 3). Senza specificare se la consapevolezza debba riguardare soltanto l'urbanistica o anche il sentire comune e la politica. Piuttosto il libro si preoccupa di interpretare quanto siano mutate le condizioni di sfondo dell'attuale contesto, ben diverso da quello che aveva caratterizzato le politiche di condono edilizio

varate nei primi anni '80, in seguito alla l. 47/1985. E soprattutto si spende con coraggio nella prefigurazione di nuove strategie d'intervento, nell'intento di contribuire all'avvio di un organico programma di riforme, riferito soprattutto alle urbanizzazioni abusive meridionali.

Le chiodature concettuali e programmatiche della nuova stagione auspicata sono così riassunte dai tre curatori: *riconoscere come questione nazionale i territori dell'abusivismo, con una politica rivolta alla rigenerazione degli assetti insediativi e paesaggistico-ambientali, invece che ai singoli oggetti edilizi; muovere dalla diversità dei contesti locali per declinare adeguatamente il ventaglio delle strategie d'intervento; formulare un nuovo patto di solidarietà sociale, rinunciando a quello che aveva sostenuto il modello del 'fai da te e per te' avallato implicitamente dallo Stato, che ha alimentato «il quindicennio nero dell'abusivismo», dal 1970 al 1985 (ivi, p. 12) e le sue derive successive; ancora, facendo leva sull'insoddisfazione che ormai si coglie anche all'interno di questi territori sballati, promuovere una nuova stagione volta alla riqualificazione territoriale di lungo periodo, consapevoli degli errori commessi finora e pronti a sperimentare nuove alleanze grazie anche a formule pattizie innovative; e infine istituire un'agenzia di scopo a livello nazionale per smaltire l'enorme arretrato di pratiche e per fungere da osservatorio nazionale, sia per la conoscenza del fenomeno che per la predisposizione di misure adeguate.*

Queste proposte sono meglio puntualizzate dallo scritto conclusivo di Lanzani e Russo, i quali nel dare conto in modo convincente delle tensioni trasformative che hanno investito più recentemente il patrimonio abusivo, giungono a delineare una circostanziata proposta d'intervento, privilegiando in particolare il ricorso a *progetti d'incentivo e di penalizzazione*; prevedendo *forme d'azione selettiva* da applicare alla demolizione e acquisizione pubblica delle aree laddove è inammissibile la sanatoria; e soprattutto *adattando le soluzioni alla diversità* dei contesti locali, allo scopo di riconfigurare in modo appropriato il sistema degli interessi e delle convenienze ai fini della riconversione insediativa.

Differenze e corrispondenze

Non tutte le letture e le proposte avanzate nel libro appaiono davvero innovative rispetto alle acquisi-



zioni dell'intenso dibattito maturato alla fine degli anni '70, prima della conversione in legge che ne ha distorto l'applicazione, con le conseguenze fallimentari che tutti conosciamo.

Un aspetto decisamente convincente è il riferimento alla diversità dei contesti e al mutamento delle condizioni d'intervento che caratterizzano la varietà di pratiche sociali che continuiamo a chiamare abusivismo; sono queste diversità a sollecitare una conseguente articolazione delle politiche pubbliche, sfuggendo comunque al caso per caso con l'individuazione di specifiche tipologie d'intervento per famiglie di situazioni ricorrenti.

Altre proposte sembrano in linea, talvolta perfino più arretrate, rispetto alle esperienze inaugurali realizzate nel corso degli anni '70, soprattutto a livello locale e prima della riforma legislativa di metà anni '80. Così è noto che l'esperienza dell'*integrazione* era già stata messa alla prova a Roma, quando è salita al potere una coalizione a maggioranza comunista propiziata proprio dal voto delle borgate. Si è adottato allora un piano organico di recupero di tutta la periferia, che per la prima volta riconosceva l'assenza di qualità urbana allo stesso modo per le parti legali e abusive, destinando al recupero delle borgate più della metà degli investimenti comunali (variante di PRG per la delimitazione delle zone O, adottata nel 1978). In quel periodo di svolta delle tradizionali politiche urbanistiche ci si preoccupava di agire non soltanto *a posteriori*, per riqualificare situazioni già compromesse; ma anche *a priori*, con strategie abitative preventive mirate a spezzare il circuito delle convenienze che era alla base dell'urbanizzazione illegale.

Si era capito, infatti, che l'abusivismo non poteva essere trattato separatamente dalle politiche urbanistiche e abitative più complessive della città, e con la sua scomoda presenza costringeva a rimettere in discussione criticamente i nessi tra città, mercato, società e istituzioni. Di qui la cattiva coscienza che ha spinto in quel frangente alcuni 'padri nobili' dell'architettura come Quaroni e Zevi, insieme a molti urbanisti ultra-ortodossi, a scagliarsi contro chi stava studiando questi processi di urbanizzazione anomala, e rischiava di mettere in dubbio l'autorevolezza di *quella loro* urbanistica, fatta di un primato indiscusso di valori della modernità imposti dall'alto e in modo autoriale, senza prendere in

carico i processi reali della società e dell'economia. Come appunto aveva fatto alcuni anni prima Luigi Piccinato con il suo piano-manifesto del riformismo per Roma, nel 1962. Un piano stranamente inconsapevole dei pesanti effetti sociali innescati, che avrebbe purtroppo aperto le porte al *contropiano dell'abusivismo*, il quale sarebbe diventato il vero protagonista della costruzione di più della metà della nuova Roma residenziale.

Apprendere dall'esperienza

Avendo sorvolato un po' troppo nel ripensare quegli anni-chiave di scoperta dell'abusivismo e di messa a punto di nuovi schemi interpretativi nel confronto talvolta aspro con le amministrazioni pubbliche, le rappresentanze del popolo delle borgate, i costruttori e naturalmente gli esponenti dei partiti, si sono lasciate cadere alcune interessanti ipotesi d'intervento che pure erano state introdotte e discusse allora.

Ad esempio, un'ipotesi assai promettente sembrava quella di favorire l'evoluzione della figura dell'*auto-costruttore* verso quella dell'*auto-urbanizzatore*, disponibile a dirottare la propria autonoma capacità d'iniziativa dalla casa alle infrastrutture necessarie per il recupero urbanistico delle borgate. Questa strategia di 'opere a scomputo' direttamente a carico degli interessati tramite loro consorzi, senza ricorrere a procedure di evidenza pubblica ma per assegnazione diretta da parte del Comune, si è scontrata con molte opposizioni. Eppure una sentenza dell'Alta Corte di giustizia europea aveva indirettamente avallato la legittimità di queste procedure di assegnazione negoziata, almeno nei casi di conclamata criticità (come era appunto per le borgate abusive). Ma alcune circostanze negative, tra cui l'incertezza normativa, il cambio di guardia nelle amministrazioni comunali, una mutata sensibilità politica, la crescita di un livello puramente rivendicativo insieme all'affievolirsi delle capacità organizzative dell'Unione borgate, hanno purtroppo messo fuori gioco questa interessante prospettiva di recupero autogestito da parte degli abusivi.

Appariva chiaro allora, come del resto oggi, che il nodo decisivo di qualsiasi politica di rientro nella legalità riguarda il possibile *finanziamento dei piani di recupero* dell'abusivismo, con formule innovative di compartecipazione inter-istituzionale, di defiscaliz-

zazione dei contributi e di definizione di accordi pattizi che ancora non sono state escogitate. Essendo comunque consapevoli che l'intervento di recupero non potrà essere limitato agli assetti insediativi, ma dovrà mettere in gioco il lavoro, la coesione sociale e la sostenibilità ambientale, tutte questioni che sono alla base della qualità di vita nelle urbanizzazioni abusive come nelle periferie legali.

Anche l'idea di un'*agenzia di scopo* di livello nazionale lascia molte perplessità, non fosse altro che per il rischio di inventare carrozzoni utili soltanto all'assunzione di nuovi tecnici. Finché il ministero dei Lavori pubblici ha funzionato, prima con la Dicoter (con il supporto di ricerche commissionate a Cresme e Censis), poi con una specifica Direzione per l'abusivismo (dal 2001), ha esercitato per legge il ruolo di 'osservatorio nazionale' sulle dinamiche dell'abusivismo, con la possibilità di tradurre immediatamente le conoscenze in atti amministrativi d'indirizzo per le politiche locali. Adesso che il ministero si è praticamente dissolto, viene voglia d'immaginare nuove agenzie di scopo con analogo potere risolutivo. Ma i riferimenti positivi scarseggiano. Ad esempio, l'esperienza delle Aree interne di Fabrizio Barca e del ministero dello Sviluppo, presa spesso a modello, si è rivelata tutt'altro che soddisfacente per i risultati conseguiti, e oltretutto l'abusivismo appare materia ben più conflittuale per la complessità dei rapporti in gioco tra Stato centrale, Regioni e Comuni. Forse allora è meglio cercare di ripristinare strutture che hanno già funzionato bene, magari dotandole di adeguati mezzi e risorse.

Ancora, l'interessante strategia di rigenerazione urbana mediante «*progetti di densificazione discreta e selettiva* di volumi, funzioni (pubbliche e collettive) e soprattutto attraverso il progetto dello spazio aperto» (Lanzani, Russo, pp. 352-3), è stata effettivamente messa alla prova, in particolare nel piano di recupero della borgata Acilia Sud a Roma (ultimato nel 1988). Ma gli esiti non sono stati soddisfacenti, certo per l'incapacità o il disinteresse delle strutture amministrative locali a gestire processi di notevole complessità, ma anche per la scarsa propensione degli ex abusivi a praticare accordi di reciprocità nonostante le elevate convenienze in gioco (soprattutto incrementi volumetrici mirati, ben diver-

samente da come avrebbe poi fatto lo sconsiderato Piano casa berlusconiano).

Più promettenti sembrano, infine, le proposte di trattamento delle urbanizzazioni abusive di costa caratterizzate dalla costruzione di seconde case, segnalate giustamente dalla ricerca sui territori dell'abusivismo come un fatto nuovo, emerso a partire dagli anni '80, come espressione distorta di una volontà diffusa di patrimonializzare il proprio spazio abitativo. Al riguardo mancano purtroppo esperienze significative da cui apprendere, con le regioni più esposte che sembrano travolte dalla dimensione del fenomeno e incapaci di reagire proattivamente. Eppure, come giustamente osservano i curatori, per l'abusivismo costiero i margini di manovra appaiono assai più ampi rispetto alle urbanizzazioni sgangherate nelle periferie metropolitane.

In conclusione

Si può provare a tirare le prime conclusioni sul libro in discussione osservando, come fa Bianchetti, che fino a oggi non sono certo mancati gli studi sull'abusivismo. Semmai «mancano e sono mancate credibili linee operative tecniche e istituzionali» (p. 33). Ebbene, il libro sembra rivolto soprattutto a colmare vuoti di questo genere, dopo che le ricerche del passato avevano consentito di scoprire la natura ambigua e intricata di questi processi di urbanizzazione anomala, e avevano portato alla luce le strette interdipendenze che connettono pratiche legali e abusive, piano urbanistico e lottizzazioni abusive.

Sotto questo profilo, l'interpretazione dei modi in cui è cambiata la percezione dell'abusivismo negli ultimi cinquant'anni appare utile, ma forse meno significativa rispetto alla ricostruzione critica della 'curva dell'attenzione' che si è dispiegata nel tempo, alternando momenti di dibattito incandescente e altri d'inabissamento delle tensioni, all'interno di una più complessiva parabola discendente che rispecchia il progressivo affievolimento dei conflitti urbani nel nostro tempo, responsabile di stemperare la cognizione dello scandalo e d'indurre all'assuefazione collettiva.

Probabilmente il punto chiave rimane la «difficoltà a riportare temi cruciali al centro delle scelte politiche» (ancora Bianchetti, p. 34), ancor prima che



la rielaborazione critica dei nessi tra conoscenza e azione. Ma se questo è vero, allora è necessario che gli urbanisti tornino ad immergersi nel vivo del conflitto, provando a respirare di nuovo – come tanto tempo fa chiedeva Quaroni agli architetti – l'odore della calce in cantiere. Dunque meno interpretazioni eccessivamente sofisticate destinate alla letteratura e più argomentazioni comprensibili e condivisibili socialmente, da sperimentare nell'attuazione di nuove politiche di contrasto all'abusivismo. Ben sapendo che quando la violazione delle norme è ormai entrata a far parte del nostro codice genetico, allora non c'è da sperare altro *che lo Stato riprenda a fare lo Stato*, sconfiggendo il sentimento d'impunità e di onnipotenza di quanti trasgrediscono le regole, anche quando costruiscono illegittimamente soltanto la loro casa (o baracca).

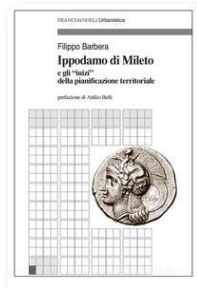
A Ostia la prova di forza dello Stato alleato al Comune contro i Casamonica – pericolosi esponenti della mafia romana oltre che inveterati abusivi – dimostra che è possibile farlo, meglio se con l'appoggio della comunicazione e della stampa nazionale. Senza demonizzare più del necessario la situazione, ci chiediamo se non sia il caso di procedere finalmente con simili azioni, almeno simboliche, contro il peggior abusivismo che infesta le nostre città e il nostro paesaggio.

Per fortuna, qualcuno sta rialzando per davvero la testa. Qualche amministrazione comunale più coraggiosa ha già provato a demolire sporadicamente alcuni edifici abusivi. Ed è notizia di questi giorni che si è messo mano alla demolizione di 85 immobili abusivi a Triscina, nel comune di Castelvetrano, nel territorio trapanese. Questo intervento è stato reso possibile dalla nomina dell'architetto Vitale, responsabile del servizio di pianificazione della Provincia di Enna, come commissario per l'esecuzione dell'ordinanza per Triscina emessa dalla magistratura nel lontano 1994!

Una notizia magnifica. Finalmente assistiamo a qualche tangibile segno di riscossa contro lo strapotere dell'illegittimità. Si tratta di una strada assai lunga e impervia, ma almeno sembra essere stata imboccata con grande coraggio. Chissà che proprio in Sicilia non possa nascere oggi quella nuova politica contro l'abusivismo evocata con suggestione dal libro di Curci, Formato e Zanfi?

Luca Gaeta

Ippodamo, la politica e il piano



Filippo Barbera
**Ippodamo di Mileto e gli 'inizi'
 della pianificazione territoriale**
 FrancoAngeli, Milano 2017
 pp. 410, € 45,50

Il libro dato alle stampe da Filippo Barbera, con la prefazione di Attilio Belli, contiene la più completa indagine storico-critica che sia stata finora dedicata a Ippodamo di Mileto. Questi è comunemente considerato l'inventore del modello di pianta urbana a griglia ortogonale. Malgrado siano scarse e incerte le notizie sulla sua vita privata e professionale, Ippodamo cattura l'attenzione di storici e teorici della città greca antica per via del suo ruolo duplice di urbanista e legislatore. Figura davvero originale, egli sarebbe insieme l'artefice di progetti urbanistici come quello del Pireo e di progetti costituzionali come quello di Turi, colonia panellenica fondata sull'alto versante ionico dell'odierna Calabria.

Barbera affronta la ricostruzione critica dell'opera di Ippodamo basandosi su di una lettura comparata delle fonti antiche e sulla conoscenza della moderna ricerca storica, filologica e archeologica. Il libro si sviluppa a partire dalla vicenda biografica per proseguire con l'immagine di Ippodamo tramandata da Aristotele; quindi pone a confronto i sistemi di governo di Atene e Sparta quali modelli ineludibili per il mondo ellenico. La seconda parte del libro esamina in dettaglio l'operato di Ippoda-

mo al Pireo, a Turi e a Rodi per concludersi con una riflessione sul rapporto tra la politica e il piano. Una struttura così tradizionale – la vita e le opere – non deve distogliere i lettori dal fine che l'autore persegue con risolutezza: sfatare il mito di Ippodamo come 'architetto della democrazia'.

Nel corso del Novecento, si è consolidata tra gli specialisti l'opinione secondo cui esiste un nesso tra la pianta urbana ortogonale e l'ordinamento democratico della *polis*. Questa visione considera la città ortogonale quasi come "una manifestazione spaziale dell'ideale democratico" (p. 17), cioè il modo di dare alla città una forma corrispondente e conducente all'eguaglianza politica dei cittadini. Ippodamo, il presunto inventore della griglia ortogonale, viene interpretato come un partigiano della democrazia, un tecnico politicamente schierato con l'Atene di Pericle.

Barbera si oppone a questa interpretazione, da lui considerata un'immagine indebitamente proiettata sul passato per ragioni ideologiche. L'autore sostiene infatti che la versione democratica di Ippodamo "è nata nella modernità con l'affermarsi del paradigma architettonico del razional-funzionalismo" (p. 112). Secondo quel paradigma, la città ortogonale sarebbe l'antesignana della città funzionalista e razionalista, disegnata con metodo geometrico. In alternativa a questa visione retroflessa, Barbera sostiene che Ippodamo è il «portatore di una visione aristocratica e arcaizzante» (p. 38), diversa dall'ideale democratico quanto Sparta lo fu da Atene.

La versione aristocratica del progettista e legislatore di Mileto è elaborata dall'archeologo Emanuele Greco in una serie di lavori, il più importante dei quali è *La città greca antica*. Sulla base di riscontri archeologici e filologici, Greco situa Ippodamo in un contesto politico e culturale conservatore, vicino alla cerchia di Cimone, capo del partito aristocratico ateniese e avversario di Pericle. Appoggiandosi su questa base – tutt'altro che pacifica tra gli specialisti del settore – Barbera estende e approfondi-



sce nel campo della pianificazione spaziale la ricerca sui reali motivi politici di Ippodamo.

Qui l'autore giustamente mette in evidenza l'importanza del discorso urbanistico per comprendere un personaggio fuori dagli schemi, un tecnico della città preoccupato del buon governo. Gli storici e gli archeologi possono ricostruire solo imperfettamente il senso profondo dell'opera di Ippodamo perché mancano loro la mentalità e il sapere dei pianificatori urbani. Immedesimarsi con cognizione di causa nel fare urbanistica permette in questo caso una valutazione storica più completa.

Barbera ambisce a parlare di Ippodamo da pianificatore, non soltanto da storico della città. Seguendo la via aperta da Luigi Mazza (2008), egli riconosce nella griglia ortogonale l'archetipo tecnico non di una città funzionalista, ma di una città che riduce le disuguaglianze e disinnesca i conflitti sociali. Né per Mazza né per Barbera la griglia ortogonale è invenzione di Ippodamo. Esempi molto più antichi abbondano nel mondo greco e mesopotamico. A entrambi interessa comprendere come Ippodamo usa tecnicamente la griglia per raggiungere un fine politico. Il connubio consapevole di tecnica e politica fa di lui l'iniziatore della pianificazione spaziale. Una seconda importante lezione è quella che Barbera ricava da Carlo Olmo (2013), il quale mette l'accento sulla politicità dell'atto di fondazione urbana più che sul nesso tra griglia e democrazia. Lo storico torinese della città propone di riesaminare il significato della parola 'diáiresis' (divisione), che Aristotele usa descrivendo l'opera urbanistica di Ippodamo. La divisione per Olmo riguarda il suolo prima e più di quanto riguarda la comunità politica. Quel che viene così in primo piano è la modalità di appropriazione e distribuzione del suolo tra i coloni, un atto giuridico fondamentale «che la griglia poi è chiamata ad ordinare» (ivi, p. 124).

Nella città greca antica (e non solo) il possesso della terra è il vero discriminante tra ricchezza e povertà. Secondo Barbera, la crescente disparità del possesso di terra sarebbe la causa dei conflitti esplosi nel V secolo a.C. in seno alle comunità elleniche. Lo scopo di Ippodamo sarebbe quello di riequilibrare la distribuzione della ricchezza tra i cittadini più che livellare la distribuzione del potere politico. Non il fautore di una *polis* democratica, dunque, ma di una *polis* oligarchica dove il potere sia nelle mani di

«un'aristocrazia eroica “dell'ingegno e del valore”, in luogo di un'aristocrazia della ricchezza e dell'ozio» (p. 53). Tra Atene e Sparta, Ippodamo parterrebbe in segreto per la seconda, pur sapendo che di quel sistema di governo bisogna stemperare le disuguaglianze, in modo che ogni classe sociale disponga di una quota inalienabile del suolo agricolo. A questo obiettivo costituzionale si coniuga la griglia ortogonale: non come manifestazione spaziale dell'eguaglianza politica, ma come dispositivo di mobilitazione militare che permette ai cittadini in armi di raggiungere rapidamente le mura in caso di attacco nemico.

Il discorso di Barbera è internamente coerente. Tuttavia, buona parte di questa coerenza dipende dalla presunta appartenenza di Ippodamo alla cerchia aristocratica di Cimone. Al di là delle fonti a sostegno che l'autore cita, non risulta sufficientemente chiaro perché Pericle avrebbe commissionato opere di enorme importanza strategica come i piani urbanistici del Pireo e di Turi a un tecnico di dubbia fedeltà politica, vicino alla cerchia di un suo avversario. Barbera si trova obbligato a ipotizzare che Ippodamo «dissimulasse abilmente il proprio ruolo nell'ambiente ateniese filo-pericleo, conquistandosi uno spazio di credibilità (...), ma che continuasse a mantenere segretamente rapporti con quelle aree politiche molto ostili a Pericle» (p. 215). Dietro la determinazione con cui Barbera difende la sua interpretazione, al costo di qualche forzatura congetturale, si scorgono una critica della democrazia ateniese e una concezione della pianificazione spaziale. Per quanto riguarda la prima, l'autore sembra rimproverare alla democrazia di «arrestarsi» all'eguaglianza politica dei cittadini senza perseguire l'eguaglianza economica con la redistribuzione della terra. Il limite della democrazia ateniese sarebbe quello di non essere proto-socialista. Barbera suppone che l'unico rimedio definitivo per il conflitto interno alla *polis* sia l'equa distribuzione della terra. Tuttavia, l'Aristotele che scrive di Ippodamo nella *Politica* è lo stesso che, nella *Costituzione degli Ateniesi*, spiega la riforma democratica di Clistene del 508 a.C. con la ferma volontà di fondere il popolo per realizzare la pace sociale. Quello scopo fu raggiunto da Clistene rimpiazzando le dodici tribù genetiche con dieci tribù territoriali, ricavate dalla divisione dell'Attica in distretti (Gaeta, 2003).

La divisione del suolo è tutt'altro che estranea al modo democratico di placare il conflitto sociale, pur essendo una divisione costituzionale anziché patrimoniale.

Per quanto riguarda la pianificazione spaziale, Barbera giustamente rifiuta come Olmo (2003, p. 119) l'idea di una tecnica «buona per tutti i regimi». Egli contesta la pretesa razionalista di fondare il piano sulla conoscenza oggettiva della realtà, cioè su un sapere politicamente neutrale. Al contrario, il piano è un programma politico attuato con il disegno dello spazio urbano. L'uso della griglia ortogonale da parte di Ippodamo non dipende da ragioni astratte, ma dal riconoscibile obiettivo politico di «ordinare e disciplinare la popolazione e le sue condotte» (p. 114). Barbera prende le distanze dal piano di tipo razional-funzionalista, che non critica l'ordine sociale esistente ma pone rimedio alle sue disfunzioni. Ippodamo è presentato come il prototipo di un pianificatore impegnato a trasformare l'ordine sociale della *polis* a partire dalla redistribuzione del capitale fondiario, anche ripristinando forme di proprietà comunitaria.

Il discorso genealogico di Barbera parla con evidenza alle orecchie dei contemporanei. L'intenzione di liberare Ippodamo dalla crosta ideologica che si è accumulata sopra di lui durante il secolo scorso non significa portare alla luce quello autentico. Significa sostituire un'interpretazione ideologica poco consapevole con un'altra, ugualmente ideologica, ma in qualche misura consapevole di operare quella 'retroflessione del vero' che inevitabilmente abita il soggetto interpretante.

Riferimenti bibliografici

- Gaeta L. (2003), "La democrazia ateniese e la fondazione politica dello spazio", *Urbanistica*, 119, pp. 10-19.
- Greco E. (1999), *La città greca antica. Istituzioni, società e forme urbane*, Donzelli, Roma.
- Mazza L. (2008), "Ippodamo e il piano", *Territorio*, 47, pp. 86-101.
- Olmo C. (2013), "Il cassetto di Bergson ovvero la città e la democrazia", in Id., *Architettura e storia. Paradigmi della discontinuità*, Donzelli, Roma, pp. 111-48.



Francesca Mattei

Creare spazio al possibile. Progetti e utopie tra storia, critica e didattica



Alessandro De Magistris, Aurora Scotti
(a cura di)

Utopiae finis?

Percorsi tra utopismi e progetto

Accademia University Press, Torino 2018

pp. 288, € 18,00

Il progetto di architettura – nella sua più ampia accezione – racchiude in sé una componente utopica, insita nella volontà del progettista di modificare la realtà tramite un «incredibile sforzo dell'immaginazione» (Secchi 2000, p. 63). All'interno del processo che conduce un'idea alla sua concretizzazione, ci si confronta inevitabilmente con concetti tangenti ma distinti, che definiscono, si potrebbe dire, un progetto in relazione alla sua origine e al suo destino: alla parola 'utopia' si affiancano i termini 'teoria', 'ideologia', 'rivoluzione', 'progresso', etc. Non stupisce pertanto che il ragionamento sul rapporto tra progetto e utopia – per ricordare il titolo del famoso libro di Manfredo Tafuri – sia stato oggetto di pubblicazioni disparate sul piano del contenuto, dell'approccio e della cronologia: dalle prime trattazioni teoriche dedicate alla città ideale (da Filarete a Tommaso Moro), alla nuova concezione urbana di stampo umanistico e illuminista (da Leonardo a Ledoux), fino alle prefigurazioni di società futuristiche e futuribili (da quella di Howard a quella di Wright). Non è casuale che l'utopia acquisisca una maggior centralità durante il periodo rinasci-

mentale o in concomitanza con l'Illuminismo: pur nelle sue diverse declinazioni, la città utopica è caratterizzata da una perfetta configurazione spaziale e topografica, a sua volta specchio di una società illuminata. Parallelamente è andata stratificandosi anche una lunga bibliografia dedicata alla storicizzazione e all'interpretazione dell'utopia, che coinvolge discipline diverse, quali la sociologia, la storia, la letteratura, l'architettura.

Dal desiderio di sviscerare i differenti significati dell'utopia nell'arte del costruire nascono le lezioni e i seminari condotti all'interno del corso Contaminazioni e ibridazioni dei linguaggi architettonici e artistici in età moderna e contemporanea – della laurea magistrale in Architettura del Politecnico di Milano – raccolti nel volume curato da Alessandro De Magistris e Aurora Scotti. Tredici studiosi, con una formazione che spazia dalla storia dell'architettura alla composizione, dalla filosofia alla sociologia, sono chiamati non solo a riflettere sul concetto di utopia, ma anche a spiegarlo ai progettisti del futuro.

L'introduzione offre un ampio panorama storico e bibliografico, con lo scopo di confezionare una sorta di guida alla lettura di un libro che si cimenta con un tema di grande complessità. Il carattere dei capitoli è infatti variegato. Si potrebbe proporre una distinzione in tre categorie: testi di carattere generale, dedicati alla storia e alla definizione dell'utopia; contributi sulle sue applicazioni in campo progettuale; saggi di taglio storiografico e critico.

Viene dato ampio spazio all'indagine sulle accezioni della parola – sia essa sinonimo di 'non-luogo' o 'luogo felice', contrapposto alla distopia – e sui suoi molteplici usi nella storia (Agostino Petrillo). La descrizione di alcuni tipi di città moderne (reale, ideale e utopica) enfatizza i diversi esiti progettuali scaturiti dalla speculazione su questo termine (Luciano Patetta).

Uno spazio a sé stante è riservato all'utopia nell'età dei lumi, solidamente connessa all'idea di progres-

so e di rivoluzione (Edoardo Piccoli). Speculare e contrapposto, sul piano storico, è il racconto del progetto di Giovanni Antonio Antolini per il Foro Bonaparte, occasione per discutere la possibilità dell'architettura di rappresentare una specifica utopia sociale e politica (Aurora Scotti). Non poteva mancare una trattazione dell'eterotopia di Foucault, quindi di uno spazio reale che ambisce a entrare in relazione con la realtà e a trasformarla (Matteo Vegetti). Diversi sono poi i luoghi che entrano in risonanza con il termine 'utopia' in virtù della loro funzione: lo spazio della scuola, che incarna il rapporto con l'educazione e il sapere, viene raccontato attraverso un ragionamento che si snoda tra le idee di Rousseau e l'architettura scolastica nella Svizzera moderna (Marco Di Nallo). Ancora, si accoglie un particolare tipo di utopia, connesso alla società capitalista in cui il mondo è rappresentato dal centro commerciale – una discussione affrontata a partire dai progetti di Victor Gruen (Leonardo Zuccaro Marchi). Oltre alla scala architettonica – ripercorsa attraverso alcuni esempi, come il monumento, l'ospedale o la scuola – è applicata la medesima chiave interpretativa all'idea di città e di capitalismo organico secondo Frank Lloyd Wright (Catherine Maumi).

Alla lettura di questi casi-studio si affianca la riflessione sul ruolo dell'architetto, ovvero colui che è chiamato a dare sostanza materiale all'utopia, nel suo significato più ampio. Gli scritti di Tomás Maldonado sono quindi l'occasione per ragionare sulla componente morale del progetto (Federico Deambrosio), mentre l'attività del giovane Tafuri consente di discutere sull'architettura in Italia negli anni della ricostruzione e, in senso lato, sul rapporto – inscindibile per lo stesso Tafuri – tra analisi storica e dibattito contemporaneo (Luka Skansi). Sempre dalla disamina degli scritti di Tafuri ha origine un *excursus* sulla didattica nelle prime scuole italiane di Architettura e sul ruolo sociale dell'insegnamento (Manfredo di Robilant). Il rapporto tra utopia e società è analizzato – con una prospettiva molto diversa – attraverso l'*architettura mobile* di Yona Friedman, a partire dall'idea di trasformazione come categoria insita nel pensiero urbanistico e architettonico (Manuel Orazi). L'ultimo saggio affronta la questione attraverso la lente cinematografica: l'opera di Guy Debord diventa il pretesto per consi-

derare anche la rappresentazione dell'utopia come immagine del vuoto esistenziale (Antonio Pizza). La domanda sottesa a questa raccolta di testi è chiara: quale può essere oggi il ruolo dell'architetto? E quale quello del teorico o del critico in una società che sembra aver separato in modo sempre più drastico la concezione del progetto dalla sua dimensione etica e storica? Interrogativi ambiziosi, che tuttavia lasciano trapelare una vena ottimistica nel proporre agli architetti di domani uno sguardo polisemico sul concetto di utopia, offrendo loro – principale pubblico cui parla l'opera – una serie di attrezzature critiche che possano auspicabilmente diventare stimoli operativi. Qualche strumento di corredo in più arricchirebbe il testo: l'apparato iconografico – all'interno di un volume che solletica continuamente l'immaginazione del lettore – potrebbe essere più ricco. A prescindere dagli aspetti inerenti alla veste editoriale, il libro ha il merito di voler entrare in dialogo con le giovani generazioni di progettisti – un fatto non scontato – ricordando loro che «la grande missione dell'utopia è di creare spazio al possibile» (Cassirer 1969, p. 133).

Riferimenti bibliografici

- Cassirer E. (1969), *Saggio sull'uomo*, Armando, Roma.
 Secchi B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari.



Lorenzo Mizzau

Lezione a classi riunite



Richard Sennett
Costruire e abitare. Etica per la città
 Feltrinelli, Milano 2018
 pp. 364, € 25,00

Richard Sennett consegna alle stampe di Farrar, Straus & Giroux un testo di grande valore, che Feltrinelli riprende subito (e fa tradurre forse un po' frettolosamente). In esso, emergono alcuni dei pilastri dell'urbanistica contemporanea, illustrati attraverso esempi di città reali e progetti vissuti in prima persona dall'autore e dai suoi collaboratori, oltre che pezzi importanti della biografia di un eminente scienziato sociale – la cattedra di Social sciences alla London School of Economics è più che appropriata per una personalità le cui conoscenze travalicano gli stretti confini 'amministrativi' delle discipline urbanistiche. E, cosa più importante, i due aspetti si compenetrano, rendendo ancor più intrigante la lettura: in questo, aiuta il fatto che, come talvolta avviene, in Sennett la distinzione tra vita e studio-ricerca-azione sia sempre stata piuttosto labile.

Il libro si apre con una lunga introduzione che racchiude la visione di Sennett della città come storta, aperta e modesta. *Storta* indica la scollatura ineliminabile tra città costruita (o forma della città) e città vissuta (o il modo in cui le persone la abitano e la vivono): secondo una distinzione ormai persa nell'uso corrente del francese, la dicotomia tra

villes e *cités*. Per Sennett, anche quando si prova a far coincidere le due (per esempio, pianificando la città costruita in modo da permettere, indurre o forzare alcuni comportamenti), permane uno scollamento: «L'esperienza in una città, come nella camera da letto o sul campo di battaglia, è raramente uniforme e omogenea, ma colma di contraddizioni e dotata di contorni frastagliati e imprecisi» (p. 13). Connotare una città come *aperta* è cruciale nella riflessione di Sennett (se ne occupa nell'intera terza parte del libro). Qui, vi è una breve ricognizione del potenziale liberatorio della città (contrapposta, ad esempio, alla campagna feudale o alla 'provincia' moderna), racchiuso nel detto 'Paria della città rende liberi'. Con un metodo ricorrente nel libro, l'autore argomenta sia con esempi vissuti in prima persona (gli architetti cinesi con cui ha collaborato a Shanghai, che vivono un'esperienza multiforme quando sono nella metropoli, emancipandosi dalle rigide aspettative delle società rurali da cui provengono), sia riflettendo su esperienze di ricerca come il Media Lab al MIT, in cui la teoria dei sistemi aperti assurge a metodo di ricerca ed 'etico', secondo cui «il ruolo del progettista e dell'architetto sarebbe quello di favorire la complessità e di creare una *villes* interattiva e sinergica più grande della somma delle sue parti, al cui interno sarebbero presenti oasi di ordine e di regole per orientare il cittadino» (p. 20).

Il carattere *modesto* della città è forse il meno intuitivo dei tre individuati dall'autore nel suo sguardo sulla città come oggetto di indagine a più livelli. Indica un modo 'discreto', non arrogante, di rapportarsi ad essa, da parte di architetti, urbanisti, ma anche amministratori e city manager; un approccio capace di accogliere il modo in cui le persone vivono gli spazi urbani e se ne appropriano. Alcune possibilità tecniche nell'architettura e nelle costruzioni, o certe intuizioni urbanistiche e gestionali, appaiono prima che le persone e le comunità sappiano cosa farne: «il tempo capovolge il mantra secondo cui la forma dovrebbe seguire la funzione; è invece la funzione che segue la forma – e spesso

la segue molto lentamente» (p. 27). In altri termini, Sennett si schiera con Rudofsky, Cullen e Jacobs nel sostenere il primato della *cit * sulla *vill *, «e il fatto che la creazione [il costruire] sia una conseguenza dell'abitare», non il contrario. L'atteggiamento 'modesto e discreto' che, a parere di Sennett, dovrebbe assumere un urbanista,   coerente con il percorso professionale e umano dell'autore, che, oltre all'insegnamento, sceglie di lavorare su progetti reali, collaborando con una variet  di soggetti, da piccole comunit  di quartiere a grandi organizzazioni non governative come l'ONU. Qui, il progettista ascolta le istanze della *cit *, in un difficile rapporto tra tensione etica al cambiamento delle relazioni sociali tra diverse comunit  cittadine (ad esempio, il tentativo di appianare divergenze o incomunicabilit  tra minoranze etniche e sociali, com'era stato nel progetto di Central Park ad opera di Olmsted), e presa di coscienza del come gli spazi vengono utilizzati e 'appropriati' in modo anche completamente diverso da quanto pianificato (e, potenzialmente, lungo un vettore opposto a quella tensione etica che aveva guidato il progettista). Vale la pena di citare il complesso rapporto che lega Sennett alla sua maestra e ispiratrice, Jane Jacobs: l'«antropologia militante» (p. 27) che sosteneva il modo di 'fare citt ' dal basso osservato nel West Village a New York, dove in chiassose taverne persone di estrazione diversa trovavano modi di convivere non privi di attrito, grazie al confronto-scontro tra vedute e un lento, incessante lavoro di tessitura di relazioni. Da questo e dalla scarsa manutenzione dell'area, cui conseguiva la 'apertura' delle sue forme alle pi  svariate funzioni e appropriazioni da parte della comunit , scaturiva l'inesauribile creativit  e dunque la peculiarit  del Village come luogo di «outsider tolleranti» (p. 99).

Il libro si articola in tre parti. La prima affonda le radici nel pensiero di tre grandi urbanisti della generazione del 1850: Cerd  (Barcellona), Haussmann (Parigi) e Olmsted (New York). Qui si esplorano le definizioni di *vill * e *cit *, sottolineando come, nella storia dell'urbanistica, i due concetti talora siano stati tenuti separati (come nell'architettura funzionalista del XX secolo), talaltra si siano avvicinati. La seconda affronta 'le difficolt  dell'abitare', ed   la parte meno didascalica del volume: in essa, Sennett fonde conoscenza appresa sul campo (come l'osservazione dei processi di rapida

urbanizzazione 'disordinata ma efficiente' a New Delhi; o la conversazione con una delle progettiste della nuova Shanghai), analisi filosofica e vissuto personale nell'affrontare alcune rilevanti questioni contemporanee come la globalizzazione, la difficile convivenza tra comunit  di culture diverse, le nuove tecnologie al servizio delle citt . Su quest'ultimo punto   interessante l'ottica proposta, che vede la possibilit  tecnologica in modo essenzialmente agnostico rispetto al suo utilizzo: una citt  *smart* – caratterizzata da dispositivi *big data*, modalit  inedite di partecipazione democratica, e d'altra parte un forte accentramento informativo e decisionale da parte di pianificatori e amministratori – si colloca in un continuum tra aperta e chiusa, a seconda dell'utilizzo (e della scelta *etica*) che della tecnologia si fa. Etico qui – come in tutto il libro, seppur con sfumature diverse – equivale in qualche modo a *politico*, nel senso che le scelte urbanistiche, per quanto ammantate di apparati tecnici e tecnologici sempre pi  sofisticati, riflettono sempre una concezione dell'abitare e dei rapporti tra le persone: l'abitare non corrisponde sempre ai desiderata del costruire, ma i due elementi si influenzano a vicenda, e dunque il costruire dovrebbe tener conto delle modalit  pratiche dell'abitare.

Nella terza parte, Sennett esplora le modalit  in cui una citt  pu  diventare (pi ) aperta. «In una citt  aperta, gli abitanti devono affinare le capacit  di far fronte alla complessit » (p. 29); il capitolo 6   un suggestivo saggio nel saggio su come le facult  cognitive e altre competenze dell'individuo sono tenute in esercizio dalle complesse forme di conoscenza con cui si entra in contatto *vivendo* la citt  (mettendo un fiore alle finestre di un quartiere di Medell n per indicare un percorso sicuro tra i tanti possibili, o escogitando un modo formale di essere cortesi per superare una crisi di diffidenza tra residenti di religione ebraica e musulmana a Hatton Garden, Londra). L'autore individua cinque forme aperte (spazi sincronici, punteggiati, porosi, incompleti e multipli), che possono fungere da archetipi per la progettazione e la gestione delle citt  aperte. Un esempio   lo spazio incompleto della recente ristrutturazione urbanistica di Barcellona: la 'forma-tipo', che   il corrispondente in pianificazione del rapporto tra tema e variazione in musica, descrive la nuova forma modulare della citt  con *superilles* (macro-isolati) ai bordi dei quali scorre il



traffico e permetterà, estesa su ampia scala, di recuperare spazi verdi e socialità al traffico e all'erosione di spazi verdi. Un altro esempio è lo spazio multiplo della 'pianificazione della semina', come a Medellin, dove sono state commissionate biblioteche per molti quartieri poveri della città, specificando i costi massimi e gli standard minimi, ma lasciando ai singoli quartieri e architetti le soluzioni realizzative finali (pp. 260-2).

Il valore di *Costruire e abitare* risiede nella capacità di fornire una serie di chiavi interpretative a una varietà di pubblici diversi per leggere le città in prospettiva sia storica, sia contemporanea. Nell'urbanista e nell'architetto, lo sguardo filosofico e l'accento posto sull'*ethos* del 'costruttore' (in senso lato) stimolano una riflessione profonda sul senso della professione – riflessione di cui, credo, ringrazieranno Sennett sia i professionisti, sia coloro che si trovano ad operare con essi (non da ultimi, i cittadini). Gli appassionati di questioni urbane (cittadini residenti, ospiti e in transito, viaggiatori, *flâneurs*...) troveranno una serie di spunti preziosi e storie molto ben raccontate, che illuminano l'aspetto processuale dello sviluppo urbano in modo più strutturato e arricchente di quanto possa fare la migliore guida su una qualunque delle località menzionate nel testo. Ma sono gli studiosi di altre scienze sociali e umane (oltre alle varie branche dell'ingegneria) che, credo, apprezzeranno di più il lavoro dello studioso americano.

Ad esempio, agli studiosi di scienze manageriali e organizzative (come chi scrive), Sennett ricorda, teorizzando la dicotomia tra *villes* e *ciés* e la varietà dei percorsi dalla prima alla seconda e viceversa, le fondamentali distinzioni tra design/planning/strategia e uso/realizzazione/implementazione. Il dibattito se la forma segua la funzione o la funzione segua la forma trova un parallelo con gli studi organizzativi, come spiegano Kornberger e Clegg (2004): «In functionalism, the planning mind imposes order: architects such as Le Corbusier share with orthodox management thinking a fascination with machine metaphors, standardization, and control», concordando con Sennett sul fatto che «the building does not necessarily shape human behaviour» (pp. 1100-1). Non sempre al design (ad es. degli open space aziendali) consegue una migliore relazione tra gli attori coinvolti (ad es. collaborazione tra addetti di diverse unità organizza-

zative). Sennett ha il merito di ricondurre molto del 'pensiero urbanistico' alle sue radici filosofiche, che è un modo per costruire un ponte dialogico tra discipline (ad es., Cartesio come il comune denominatore tra l'architettura e le teorie organizzative funzionaliste). Di più, il testo stimola il dialogo tra diversi campi del sapere attraverso l'altro modo principale, quello induttivo. La filosofia 'dalla *villes* alla *ciés*' del Plan Voisin di Le Corbusier è ravvisata (e illustrata attraverso l'apparato fotografico al centro del volume) da Sennett nello sviluppo di Shang-hai e di varie altre città del mondo, oltre che nel modo 'chiuso' di tradurre la *smart city* a Songdo (Sud Corea) e a Masdar (Emirati Arabi), dove nonostante l'accurata pianificazione sulla base di *big data* e modelli predittivi, molti dei nuovi quartieri residenziali rimangono disabitati a causa della crisi economica. Il valore del libro di Sennett è, allora, quello di unire classi di materie diverse per una lezione-affresco corale in cui discipline progettuali e speculative, idiografiche e nomotetiche, trovano una sintesi (anche) nell'esperienza che ciascuno di noi fa delle città che attraversa, visita, vive.

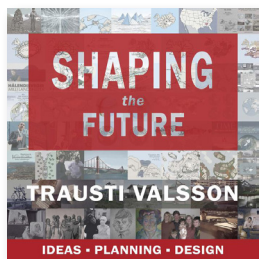
Una sera d'agosto, Barcellona. L'aereo è in ritardo e giungo in città in nottata, con l'autobus. Non è molto diversa dall'ultima volta; anzi, la trovo più animata stasera di quanto lo fosse in quel ventoso lunedì di febbraio. Scendo all'Eixample, il quartiere dove è stata inaugurata una nuova *forma aperta* – Barcellona prova a recuperare in vivibilità quel che ha perso con lo sviluppo e il turismo di massa. Camminando, mi fa piacere notare agli incroci gli angoli smussati degli isolati che Ildefons Cerdà, a metà Ottocento, aveva concepito come 'pause spaziali' dove le persone potessero fermarsi e non fossero obbligate a transitare velocemente, inghiottite dalla frenesia e dal dinamismo asocializzante della metropoli. L'hotel è a meno di cinque minuti dalla fermata del bus, e all'interno del *superille* le vie sono pedonali e ciclabili: il sindaco Ada Colau sembra tener fede allo spirito di Cerdà, e mantenere le sue promesse. Proprio come il libro di Richard Sennett che ho in valigia.

Riferimenti bibliografici

Kornberger M., Clegg S.R. (2004), "Bringing Space Back in: Organizing the Generative Building", *Organization Studies*, 25, 7, pp. 1095-1114.

Jukka Heinonen

Autobiography of a Planner and Visionary



Trausti Valsson
Shaping the Future.
Ideas-Planning-Design
 Fjölvi Publishers, Reykjavik 2017
 pp. 216, \$39.95

Shaping the Future is an autobiography and a ‘professional testament’ of Trausti Valsson (born in Reykjavik, Iceland, in 1946), a long-time planning professor at the University of Iceland, societal activist on planning issues and a man with strong opinions and future visions. The book tells the life-story of the author since his early childhood until his retirement at the age of 70. It is an interesting compilation of architectural and planning history of modern times as well as of the opinions, aims and personal maturation of the author.

Growing up to become a planner and an academic

The first half of the book tells the story of an active man with numerous and strong opinions, trying to find his place in a rapidly changing society. It describes the author’s journey from the small and disconnected island-state Iceland, to Berlin for education, and then to Berkeley, California, for doctoral studies, to become an environmental planning specialist. This part of the book is an inspiring reading for anyone interested in architecture and city planning, as Trausti Valsson does not hesitate to express his thoughts about the develop-

ments in these fields and the paradigms that have shaped these disciplines. Whether one accepts his views or opposes them, *Shaping the Future* does not leave one cold or thoughtless. The perspective is mostly international, and hence fit for global audiences. Many global professionals are mentioned by name as the author credits or criticizes them for what they have accomplished in their professional fields or for their roles in his life.

A design theorist, societal activist, and radical visionary

The second half of the book concentrates predominantly on the professional career of the author as the first professor of planning at the University of Iceland, a design theorist as he describes himself, an activist in local planning and societal development and a visionary with bold and original future visions for his country. This part of the book will certainly raise much interest and polemic in the political and planning spheres in Iceland, particularly in the capital region. Again, Valsson does not bother to hide his opinions or to be polite; he talks openly about whom he found good to work with or doing the right things, as well as whom he saw as an obstacle to the right kind of development. This part can be seen as a sort of a ‘professional testament’, which lays out what might have otherwise been left unsaid and straightens what may have been misunderstood or left unnoticed. This is all relayed through the story of a man who was enthusiastic about his views on the planning and development of his country. Thus, it is an interesting overview of the development that occurred in Iceland as well as a provocative opinion piece of a man who is highly respected in his community, but who has not withheld expressing views different from the mainstream and thus ended up in numerous professional confrontations. Quoting the book: «cities and buildings are much more mundane and ugly in our modern times than they were earlier» (p. 145); «an architecture modernism led



to cold, inhuman buildings and cities. The impact of this architecture has in many places been very bad and has led to alienation and crimes» (p. 36); «all these issues had become prominent in Europe about five years earlier and it was terrible that we were realising a plan in this modernistic spirit after other nations had learned, from bad experience, how terrible such planning was» (p. 55).

Still shaping the future

In his book, Trausti Valsson describes several big thoughts and initiatives which are yet to materialize, but potentially in the future will carry his name as (one of) the first proponents. Maybe the most important among these is his idea about a country plan for Iceland, which he has for long proposed as the highest hierarchy level of planning for Iceland (applicable to other countries as well). He also presents a suggestion for such a plan – that is to make the currently uninhabited highland areas and particularly the geographic center of the country the new Capital city of the country with good road connections to all the main directions. He describes the history of this proposal from early interest to disappointments regarding the implementation of this higher level of planning and executing certain accepted parts of his plan. The future will tell if his vision of Iceland comes true.

Another example of his visionary thinking relates to the ever-growing global problem of the climate change. Again, he does not follow the mainstream, but says that we should accept that the world is changing and concentrate on thinking what it means to us – particularly in the field of planning. He presents his thoughts on a global-level planning approach to climate change adaptation. In his vision the world's 'gravity center' moves towards the global North where the majority of the landmass lie, and of which vast new areas become habitable along with warming climate – whereas in the current sphere of human settlements many regions become uninhabitable. Ultimately, in his vision the North Pole becomes the center point of the globe. Again, the future will reveal if his vision holds.

A story of an academic

Along with all else, *Shaping the Future* describes the academic career of Trausti Valsson from the first

steps to his impact on planning education in Iceland. He summarizes his books and gives an overview on his main academic articles, making this a sourcebook for an interested reader to further information about the issues he brings up. The reader also gets to see inside a man who is eager about learning new things and adapting himself and his work to the changes in the surrounding society and the world.

Thinking on several levels

The book moves back and forth among several levels, from small details related to the family, the work and thoughts of the author, all the way to global problems and their potential solutions. He can first discuss the importance of ornaments in creating beautiful cities, or the academic evaluation system at the University of Iceland and then jump to discussing the development of architecture, or how the global warming will shape the world. This randomness seems like his aim and a deliberate choice, and increases the appeal of the book.

Strong visual expression

Shaping the Future is a visual piece in addition to its textual content. In the book, Valsson describes how he works on his book writing, beginning from a structure, continuing with visualizations and only afterwards producing the actual text. This is apparent in the book, where each page has its own illustrations: photos, drawings, sketches, figures, plans, etc. These certainly add to the attractiveness of the book and appeal to readers with a visual approach.

Conclusion

Shaping the Future tells the life story of a man with a great desire to understand the world and learn about it – who sometimes draws too early his strong conclusions, but then sometimes, he also envisions very early what actually happens much later. It is an interesting autobiography that goes beyond the life description of an individual, placing the development of planning and human settlement design within the context of the modern world history. How Trausti Valsson puts it, «writing the book – as a whole – had the goal to create an overview of what is most influential in shaping our environment and our future» (p. 191).

Nausicaa Pezzoni

Abitare i margini, progettare l'accoglienza



Andrea Membretti, Ingrid Kofler,
Pier Paolo Viazzo (a cura di)
**Per forza o per scelta. L'immigrazione
straniera nelle Alpi e negli Appennini**
Aracne, Ariccia 2017
pp. 304, € 20,00

I migranti stranieri che 'per forza o per scelta' si insediano nelle montagne italiane sono i protagonisti dei saggi che compongono questo libro come un dialogo a più voci sulle criticità, le sperimentazioni in corso, le possibili traiettorie di lavoro rispetto a quelle 'misure di accoglienza' che interrogano oggi le politiche urbane, quelle sociali, dello sviluppo economico, dell'integrazione. Un dialogo intenso e d'attualità, poiché intercetta – addentrandosi – le politiche di inclusione su cui la contemporaneità interroga ciascuno di noi rispetto a un movimento migratorio epocale. Mobilitare competenze e approcci diversi è la scelta compiuta dai curatori per affrontare una delle questioni aperte che il controverso tema dell'inclusione presenta oggi all'Italia: quella delle trasformazioni indotte dalla presenza dei profughi nelle terre alte e del loro impatto sulle comunità locali. Sociologi, antropologi, giornalisti, progettisti, amministratori locali e operatori sociali guidano il lettore lungo la frontiera ancora inesplorata dell'immigrazione straniera nei territori marginali del nostro Paese, in un intreccio

fecondo tra il punto di vista della ricerca e quello dell'osservazione sul campo.

L'esplorazione di questa frontiera si svolge intorno al nesso apparentemente contraddittorio tra due ordini di fragilità: quello dei territori marginalizzati e quello delle popolazioni marginali che, insediandosi, ne permettono una rigenerazione. «L'apparente contraddizione si spiega con il fatto che in tutta la storia dell'umanità la montagna ha funzionato molto spesso da rifugio per le culture minoritarie, per i popoli respinti all'esterno dell'organizzazione insediativa dominante, che ha sempre interessato la pianura» (Farinelli, 2003, p. 50). Oggi queste aree fragili, dopo essere state a lungo «oggetto di marginalizzazione da parte del sistema urbano di pianura, si trovano a vivere il contrasto tra la relativa semplicità/semplificazione della loro organizzazione sociale e la complessità (in termini soprattutto di diversità) portata dallo straniero che in essa va insediandosi» (Membretti, Lucchini, p. 33). Una diversità che diviene possibilità di apertura al nuovo: uno spiraglio nel tessuto della marginalità geografica, demografica, economica oltre che culturale della montagna; un interstizio che, proprio in quanto elemento di ulteriore destabilizzazione di quel tessuto, ne richiede un ripensamento radicale. E, attraverso la rilettura dello spazio comune cui migranti e autoctoni sono necessariamente chiamati, dischiude imprevedibili opportunità di sviluppo: si fa catalizzatore di innovazione.

Il volume si pone l'obiettivo di indagare le condizioni necessarie per trasformare almeno una parte dei 'montanari per forza' in montanari per scelta, facendone il perno per un rilancio delle terre alte italiane. Con questo intento, esso raccoglie e sviluppa i contributi di una trentina dei più qualificati studiosi delle nuove migrazioni nelle terre alte intervenuti in un seminario sull'immigrazione straniera nelle montagne italiane, organizzato nel 2015 dal dipartimento di Sociologia e ricerca sociale dell'Università di Milano Bicocca e dall'associazione Dislivelli.



La struttura del testo risponde alla finalità di far luce da differenti angolazioni sulla portata innovativa del fenomeno migratorio nei territori montani: dal punto di vista dei numeri, in rapida crescita, con cui si sta sviluppando (Parte I: Immigrati economici e rifugiati nelle montagne italiane. Dati e politiche); dal punto di vista degli strumenti analitici messi in campo per affrontarne lo studio e l'interpretazione (Parte II: Chiavi di lettura del fenomeno e questioni aperte); dal punto di vista dell'intreccio tra dimensione sociale, economica e politica dell'accoglienza, osservata anche nella diversa prospettiva sociale e normativa dei paesi d'Oltralpe (Parte III: Uno sguardo Oltralpe. L'immigrazione straniera nelle Alpi austriache e svizzere); infine, con una rassegna di buone pratiche di inserimento dei migranti nei territori alpini e appenninici, dal punto di vista della contaminazione culturale, della discontinuità quale condizione per il mantenimento e la valorizzazione dei paesaggi dell'abbandono (Parte IV: L'accoglienza e l'inclusione sociale degli immigrati stranieri nelle terre alte).

«Il mantenimento di un paesaggio e quindi di pratiche che fanno parte della storia dei luoghi è paradossalmente garantito solo grazie alla discontinuità e all'ibridazione. Laddove queste non vi siano, il patrimonio locale e i saperi ad esso legati languono in qualche esposizione museale, o sono preda di revival che hanno il sapore finto e artefatto di una messinscena ad uso e consumo turistico» (Varotto, p. 141).

Un contributo certamente prezioso del libro è quello di far capire al lettore le ragioni e le traiettorie della 'forzatura' che spinge i migranti a insediarsi nelle aree fragili; e di spiegare la differenza negli effetti, a medio termine, che i diversi modelli di accoglienza producono sul territorio, esiti osservati nella duplice prospettiva del percorso di integrazione dei migranti e del contesto ambientale in cui l'accoglienza viene attuata.

Se infatti l'approccio emergenziale gestito dalla Prefettura è noto «per le condizioni di isolamento, l'inadeguatezza delle strutture e dei servizi, l'assenza di interlocuzione con le amministrazioni locali e la carenza dei programmi di inserimento e di scambio con la popolazione locale, la quale spesso reagisce con timore e diffidenza rispetto ai nuovi arrivati» (Corrado, p. 268), molto meno conosciute sono

le politiche legate al circuito SPRAR, che mette in rete il sistema di accoglienza nazionale con gli enti territoriali che volontariamente decidano di aderire, puntando all'integrazione socio-economica dei richiedenti asilo attraverso percorsi individualizzati (SPRAR, 2017). Un sistema costruito prendendo spunto «da iniziative di accoglienza decentrata in rete sperimentate dal basso da alcune organizzazioni della società civile verso la fine degli anni Novanta», tra cui Riace (Galera, Giannetto, p. 72), il paese che proprio nel periodo in cui vengono scritte queste note sta alimentando il dibattito pubblico nell'indicare un nuovo modello di accoglienza. Tuttavia questo sistema capillare e integrato di una politica «notoriamente più longeva, strutturata e radicata sul territorio» (ivi, p. 71) interessa soltanto il 13,3% dei migranti in arrivo nel nostro Paese, mentre le strutture temporanee rappresentate dai Centri di accoglienza straordinaria (CAS) costituiscono tuttora la modalità ordinaria di accoglienza (Anci *et al.*, 2016).

Importante appare dunque, in un momento in cui il confronto pubblico si trova di fronte alla profonda contraddizione fra il riconoscimento dello *jus migrandi* e la trasformazione di questo in un delitto (Ferrajoli, 2018), contribuire al dibattito politico comunicando con una rassegna di casi virtuosi che «un fenomeno ormai strutturale richiede nuovi modelli di gestione, dato che i precedenti hanno mostrato – e mostrano tuttora – grossi limiti. La scelta di micro-accoglienza diffusa su tutto il territorio, che prevede quindi piccoli numeri di persone che però interessano i comuni di un'intera valle, nasce dalla necessità di partecipare delle scelte della Prefettura mediante modelli *bottom-up*, potendo avviare una programmazione partecipata con il territorio» (Bertolino, Corrado, p. 96).

Rilevanti sono altresì le domande che questo racconto di una Italia ai margini pone, assumendo i territori marginalizzati quali «osservatorio privilegiato rispetto all'analisi del mutamento sociale prodotto dall'immigrazione straniera» (Membretti, Lucchini, p. 33). Domande relative ai regimi proprietari e ai diritti di proprietà in relazione alla cura del territorio da parte dei 'nuovi montanari': «Cosa implica, esattamente, l'azione di tutela e conservazione da parte delle comunità locali in termini di diritti di proprietà? Sono sufficienti diritti indivi-

duali ben disegnati? Oppure trattandosi di beni comuni (terra, acqua, paesaggio, conoscenza locale) è necessario disegnare diritti di proprietà collettiva?» (Barbera, 2015, cit. in Membretti, Viazzo, p. 103).

Domande che portano direttamente al cuore della visione al futuro del territorio e che aprono ulteriori questioni relativamente ai soggetti chiamati a prevederne le trasformazioni e all'idea stessa di abitabilità che vi potranno introdurre. Se la collettività disposta a farsi carico della cura di un territorio non coincide (più) con la comunità locale, ma comprende la pluralità dei soggetti che con la loro presenza si appropriano, al di là di un'appartenenza geografica radicata, di quel contesto, quale tipo di governance si potrà attivare, e, soprattutto, quale idea di abitabilità vi verrà espressa?

Domande che nel libro vengono articolate in questioni programmatiche: «come sperimentare in piccoli comuni un'accoglienza generativa, ovvero orientata da nuove pratiche di comunità, attivazione, co-responsabilità? In che modo mettere insieme capacità, storie e vocazioni di chi arriva con quelle di chi accoglie? Come utilizzare le filiere economiche locali per innescare valore economico e sociale?» (Luisi, Nori, p. 134).

Merito del volume è quello di mostrare, attingendo da esperienze recenti lungo tutta l'Italia – dalle valli alpine fino ai borghi della Locride –, come siano ormai «maturi i tempi per una politica nazionale delle aree interne e montane che consideri migranti economici e profughi come fattore di sviluppo socio-economico e di preservazione dei patrimoni ambientali locali, piuttosto che come problema da scaricare su territori marginali» (Membretti, Luchini, p. 41). Un libro dunque necessario per dimostrare, proprio quando quel tipo di politica viene con forza contrastata, che i territori marginali possono risolvere, attraverso l'accoglienza, non tanto il problema dei rifugiati, quanto il proprio problema: quello di continuare a esistere, di non scomparire a causa dello spopolamento e di ripensarsi come territori aperti a nuovi cittadini (Pezzoni, 2016).

Eppure proprio la multidisciplinarietà dei testi raccolti fa emergere un contributo più ampio che il volume apporta al dibattito pubblico circa la complessa partita dell'accoglienza: attraverso la polifonia delle voci narranti, si dispiega il racconto di una diaspora del nostro tempo dove i migranti possono

si diventare cardini di un processo di riqualificazione dei territori fragili, ma possono altresì suggerire una riflessione sul significato di appartenenza di un'umanità in cammino. Cambiare il punto di osservazione, guardando i margini «per comprendere le ragioni di una storia lunga e delle sue sconfitte» (Tarpino, 2012) e scorgere in essa le possibilità di una storia differente, significa andare oltre i paradigmi di un'intera epoca che hanno un tempo generato quelle 'sconfitte'. Significa forse poter guardare i nuovi abitanti delle montagne, delle pianure e di ogni terra d'approdo come «pionieri di una nuova cittadinanza» (Guarrasi, 2011, p. 30). Attraverso questo spostamento dello sguardo, anche lo status degli abitanti radicati viene inevitabilmente messo in gioco, e con esso il destino di un territorio che ospita entrambi, non più rifugiato e autotono, ma soggetti partecipi di uno spazio comune continuamente rinnovato dalle trasformazioni di chi vorrà prendersene cura.

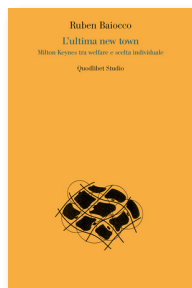
Riferimenti bibliografici

- Anci, Caritas italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes, Servizio centrale SPRAR (2016), *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia - 2016*. http://s2ew.caritasitaliana.it/materiali/Pubblicazioni/libri_2016/Rapporto_Protezione_2016/Rapporto_protezione_internazionale_2016.pdf.
- Barbera F. (2015), "Il terzo stato dei territori: riflessioni a margine di un progetto di policy", in B. Meloni, a cura di, *Aree interne e progetti d'area*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 36-52.
- Farinelli F. (2003), *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.
- Ferrajoli F. (2018), "Il nuovo 'popolo costituente'", *il Manifesto*, 24 ottobre.
- Guarrasi V. (2011), *La città cosmopolita. Geografie dell'ascolto*, G.B. Palumbo, Palermo.
- Pezzoni N. (2016), "Riace: la rinascita di un territorio", in B. Bonfantini (a cura di), *Attivare risorse latenti*, Planum Publisher, Roma-Milano.
- SPRAR (2017), *Linee guida per la presentazione delle domande di contributo per il fondo nazionale per le politiche e servizi dell'asilo*, allegato A, testo coordinato del D.L. 17 febbraio 2017, n. 13, www.sprar.it/wp-content/uploads/2016/06/Allegato_A1.pdf.
- Tarpino A. (2012), *Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Einaudi, Torino.



Emma Puerari

Milton Keynes, la città paradosso



Ruben Baiocco
**L'ultima new town. Milton Keynes
tra welfare e scelta individuale**
Quodlibet, Macerata 2017
pp. 216, € 18,70

Milton Keynes è l'ultima e più significativa *new town*, sia per l'unicità delle proposte messe in atto nello sviluppo del suo piano e nella sua costruzione, sia per i suoi controversi risultati. Le ragioni della sua unicità sono molteplici e insite nella coerenza e nella contraddittorietà di alcuni aspetti che la contraddistinguono. Milton Keynes è dunque la più celebre *new town* dell'ultima parte del XX secolo in Europa.

Questo è il punto di partenza del volume di Ruben Baiocco, che celebra il cinquantenario dall'elaborazione del piano della città, avvenuta tra il 1967 e il 1970. Ripercorrendo le tappe che hanno portato allo sviluppo del 'caso Milton Keynes', l'autore focalizza l'attenzione su come un lento esaurirsi del supporto governativo nello sviluppo delle *new town* possa diventare occasione per l'innovazione di alcune pratiche urbanistiche (p. 11). Il libro si articola in tre parti che seguono un breve capitolo introduttivo.

La prima parte ripercorre la nota vicenda del New Towns Act del 1946, con cui il governo britannico s'impegnò in un considerevole e duraturo intervento pubblico. All'emanazione di tale atto, seguì la

creazione di una serie di città, tutte a una distanza compresa tra i trenta e i centocinquanta chilometri da Londra. Proseguendo con la descrizione delle specificità che hanno caratterizzato lo sviluppo di Milton Keynes, l'autore ritiene fondamentale porre l'accento sul particolare atteggiamento assunto dalla pianificazione istituzionale. Il piano di Milton Keynes considera, infatti, l'*incertezza* come caratteristica fondamentale dei processi di urbanizzazione post-moderni.

La seconda parte del saggio si sviluppa attorno ad alcuni paradigmi che hanno fortemente influenzato lo sviluppo del piano di Milton Keynes. Per l'autore sono cruciali: l'ossessione per gli effetti della mobilità sia sulla forma sia sulla crescita urbana; il 'manplan' come opportunità per l'inclusione del punto di vista dell'uomo nella sua veste di cittadino e di fruitore della città, con i suoi desideri e le sue necessità all'interno dei processi decisionali e di sviluppo spaziale; il 'non-plan' come riflessione estrema sia sulla necessità della pianificazione e sulle possibili conseguenze causate dall'assenza della pianificazione stessa, sia sulla libertà di scelta individuale; infine, il 'permissive planning', come allentamento della predeterminazione e dell'organizzazione dello spazio fisico in favore di uno spazio sociale legato alla sfera individuale.

Il terzo e ultimo capitolo descrive i diversi dispositivi urbanistici messi in atto dal piano di Milton Keynes. Baiocco passa qui in rassegna tutti gli elementi che compongono il piano stesso: la griglia polifocale, la mobilità su diversi livelli, la settorializzazione, la disseminazione di centralità locali e di servizi, lo svuotamento del centro urbano come polo d'attrazione inteso nel senso tradizionale e, infine, il sistema di spazi permeabili che compongono la struttura verde della città.

Con questo lavoro l'autore ottiene in sostanza due effetti: da un lato, l'analisi della relazione tra *welfare state* e scelta individuale all'interno di un caso specifico; dall'altro, la rilettura dell'evoluzione del piano e dello sviluppo della città di Milton Keynes come

opportunità di innovazione urbana e di pratiche del planning.

Visioni del futuro, innovazione urbana e pratiche urbanistiche

I sistemi urbani hanno un forte potenziale innovativo, grazie alle relazioni che s'instaurano tra le persone, le infrastrutture fisiche, tecnologiche e finanziarie e alle densità di flussi, d'interazioni e di scambi tra gli elementi che costituiscono il sistema urbano stesso. Forse per questo motivo, l'immaginario collettivo ha ciclicamente prodotto visioni di possibili futuri urbani. Visioni ultimamente riprese anche da alcune mostre sul futuro di specifiche città, per esempio a Rotterdam con la *woonvisie* del 2016 (www.digitalsustainability.com/?p=717), oppure focalizzati su temi come la sostenibilità, per esempio a Leeuwarden con la mostra *Places of Hope* (www.placesofhope.nl).

Nel New Towns Act è possibile riconoscere l'idea di futuro delle città proposta da Howard all'inizio del XX secolo con le città giardino (Howard, 1965). «Anche se le new town non possono essere considerate una diretta riproduzione del modello spaziale urbano» (p. 29), la città giardino è stata l'ispirazione di diversi strumenti che sono stati attuati in numerose città nuove così come a Milton Keynes. Per esempio, le *new town* ne riprendono sia la visione regionale del planning che cerca di creare sinergia tra una metropoli e i poli d'attrazione che gravitano attorno ad essa, sia la relazione tra tali insediamenti e un disegno urbano a scala locale. Questi elementi sono indubbiamente parti innovative del piano. Essi hanno portato a novità nello sviluppo spaziale della città volto a creare un vero e proprio nuovo tipo di welfare urbano, sostenuto anche da diverse tipologie di servizi. La letteratura si è spesso concentrata su tale concetto di *innovazione urbana* come opportunità di rinnovamento dal punto di vista spaziale. Il motivo di tale interesse è l'idea che la struttura fisica di una città e la concentrazione geografica di sistemi di conoscenza possano costituire un'infrastruttura che promuove l'interazione tra diversi attori facilitando la creazione di conoscenza collettiva e favorendo la produzione di innovazione (Concilio, Celino, 2012).

Negli ultimi anni sono stati analizzati diversi aspetti, non solo spaziali, dell'innovazione urbana, come

quelli relazionali, quelli legati ad una dimensione relazionale della governance urbana e delle reti sociali (Gerometta *et al.*, 2005). L'innovazione in ambito urbano è quindi stimolata da sistemi complessi. Le città possiedono però capacità differenti nel generare le condizioni necessarie per favorire tale innovazione. Queste capacità sono il risultato di condizioni preesistenti, capaci di ostruire o facilitare l'innovazione stessa (Puerari, 2016; Rauws, 2017). In questa prospettiva sono stati analizzati diversi aspetti dell'innovazione. Da un lato, l'esistenza di spazi fisici ben localizzati che permettano la sperimentazione di nuove pratiche, ma anche l'esistenza di uno spazio mentale che lasci campo alla stessa (Karvonen, van Heur, 2014) e l'emergere di comunità creative, che stimolino scambi, interazioni e nuovi cicli di apprendimento collettivo (Concilio, Celino, 2012). Dall'altro, la capacità da parte di istituzioni pubbliche e private, o da parte di diversi soggetti, di allineare nicchie esistenti di innovazione (Geels, Schot, 2010), ma anche l'esistenza di regole e politiche che ne facilitino la nascita e la crescita (Moroni, 2010).

Ripercorrere ora la vicenda di Milton Keynes

I processi di innovazione urbana coinvolgono aspetti, interessi e conoscenze differenti, che si trovano all'interno di un contesto ben preciso. In questa prospettiva, Baiocco propone una rilettura del caso di Milton Keynes come esperimento fondamentale nell'accogliere il paradosso quale figura costitutiva del progetto stesso. Diverse sono le chiavi di lettura del caso che l'autore propone a sostegno di questa tesi, che ben emergono nel testo e nel capitolo introduttivo, ma che meriterebbero un approfondimento maggiore in un capitolo a conclusione del volume.

Il libro scritto da Baiocco è sicuramente utile a chiunque voglia ripercorrere le tappe storiche che hanno portato alla nascita di Milton Keynes, così come le retoriche che hanno accompagnato lo sviluppo del piano. La vicenda è celebre, ma la ridondanza in quest'occasione pone l'accento sull'importanza del caso stesso. In secondo luogo, l'autore descrive quest'ultima *new town* come un fondamentale esperimento, inserendo quindi il caso all'interno di un più che attuale dibattito sulla città come luogo cruciale per la sperimentazione



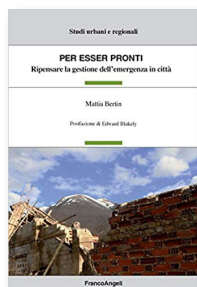
di nuove pratiche (Concilio, Rizzo, 2016; Nevens *et al.*, 2013), di tipi di collaborazione e di dinamiche di co-creazione (Puerari *et al.*, 2018). *L'ultima New Town*, infine, contribuisce al dibattito sulle condizioni e pratiche urbanistiche che favoriscono l'innovazione urbana attraverso la rilettura delle diverse culture del piano che si sono concretizzate nell'esperimento di Milton Keynes.

Riferimenti bibliografici

- Concilio G., Celino A. (2012), "Learning and Innovation in Living Lab Environments", in Schiuma G., Spender J.C., Yigitcanlar T. (eds.), *Knowledge, Innovation and Sustainability. Integrating Micro & Macro Perspectives*, 7th International Forum on Knowledge Asset Dynamics / 5th Knowledge Cities World Summit, Proceedings e-book.
- Concilio G., Rizzo F. (2016, eds.), *Human Smart Cities. Rethinking the Interplay between Design and Planning*, Springer International Publishing, Basel.
- Geels F.W., Schot J.W. (2010), "The Dynamics of Transitions: A Socio-Technical Perspective", in Grin J., Rotmans J., Schot J.W., Loorbach D., Geels F.W. (eds.), *Transitions to Sustainable Development: New Directions in the Study of Long Term Transformative Change*, Routledge, New York.
- Gerometta J., Häussermann H., Longo G. (2005), "Social Innovation and Civil Society in Urban Governance: Strategies for an Inclusive City", *Urban Studies*, 42, pp. 2007-21.
- Howard E. (1965), *Garden Cities of Tomorrow*, Swan Sonnenschein & Co., London (or. ed. 1905).
- Karvonen A., Heur B. van (2014), "Urban Laboratories: Experiments in Reworking Cities". *International Journal of Urban and Regional Research*, 38, pp. 379-92.
- Moroni S. (2010), "Rethinking the Theory and Practice of Land-Use Regulation: Towards Nomenclature". *Planning Theory*, 9, pp. 137-55.
- Nevens F., Frantzeskaki N., Gorissen L., Loorbach D. (2013), "Urban Transition Labs: Co-Creating Transformative Action for Sustainable Cities", *Journal of Cleaner Production*, 50, pp. 111-22.
- Puerari E. (2016), *Urban Public Services Innovation. Exploring 3P and 4P Models*, unpublished doctoral thesis, Politecnico di Milano.
- Puerari E., Koning J.I.J.C. de, Von Wirth T., Karré P.M., Mulder I.J., Loorbach D. (2018), "Co-Creation Dynamics in Urban Living Labs", *Sustainability*, 10, pp. 1-18.
- Rauws W. (2017), "Embracing Uncertainty Without Abandoning Planning: Exploring an Adaptive Planning Approach for Guiding Urban Transformations", *Disp*, 53, pp. 32-45.

Angela Colucci

Civitas, territori resilienti e gestione dell'emergenza



Mattia Bertin

Per esser pronti. Ripensare la gestione dell'emergenza in città

FrancoAngeli, Milano 2018

pp. 170, € 25,00

Emergenza

In Italia, come hanno dimostrato i recenti fatti del novembre 2018, l'emergenza pare diventare una questione d'interesse diffuso solo in occasione di eventi eccezionali, quando la conta dei danni – di frequente ingenti – rivela incontrovertibilmente che 'non siamo pronti'. Essere preparati e pronti a gestire l'emergenza richiede non solo un profondo processo di ripensamento degli strumenti (tecnico-scientifici, procedurali...) ma anche e prima di tutto uno sforzo culturale di tutti noi, in quanto cittadini, chiamati ad immaginare differenti relazioni tra noi e i luoghi che abitiamo, ad assumerci delle responsabilità nella cura dei beni comuni (anche immateriali).

Il libro di Mattia Bertin accompagna il lettore in un percorso lucido di lettura e di disvelamento delle criticità che più caratterizzano la pianificazione di emergenza e sollecita tutti noi a riflettere. Attraverso lenti differenti (soprattutto legate al concetto di 'civitas'), egli mostra alcune incoerenze della macchina tecnico-burocratica e rimarca l'urgenza di rimettere al centro della pianificazione dell'e-

mergenza proprio la comunità e la complessità dei territori locali.

Le domande da cui origina il percorso già anticipano uno spostamento del punto di osservazione: «i piani di emergenza comunali, per come realizzati fino ad oggi, rappresentano i rischi realmente capaci di agire come catastrofi su essi? Sono essi adatti a comprendere e rappresentare i territori di questi comuni? Sono pensati per coinvolgere le competenze e la partecipazione degli attori e dei cittadini di quei comuni, sfruttando le risorse presenti come leve per la riduzione dell'impatto?» (p. 24). La ricerca da cui nasce il libro ha affrontato un'analisi comparativa delle linee guida regionali per la pianificazione di emergenza e una valutazione dei piani comunali della regione Umbria. Anche se non fornisce soluzioni o proposte operative su come intraprendere un percorso di rinnovamento e ripensamento, l'autore mette in luce le questioni nodali che dobbiamo affrontare.

Dal testo emerge la netta prevalenza di un modello protettivo (p. 26) che fonda le proprie ragioni e logiche su approcci tecnico-ingegneristici (di scomposizione e semplificazione della complessità), spesso rivolti a una cerchia di 'responsabili' chiusa (benché ampia) e dove la comunità è vista essenzialmente come entità da informare e gestire in maniera efficace più che come risorsa.

Ma che cosa è poi questa emergenza?

La prima riflessione che l'autore ci invita a fare è sul concetto stesso di emergenza, da intendersi come «il cominciare di un cambiamento, non nella sua radice prima, ma nella sua manifestazione ormai innegabile, quando ormai il sistema non può più pensarsi e agire rimuovendo questa» (p. 29). Riflessione quanto mai centrale, perché nell'emergenza sono contenuti il passato (nella forma di processi di coevoluzione tra comunità e territorio), il presente nei suoi fenomeni e complessità caratterizzanti (Bertin cita Žižek (2014): l'emergenza è la manifestazione di una realtà già di per sé presente e



in essere) e il futuro, perché pianificare per l'emergenza implica la costruzione di scenari.

L'emergenza richiede quindi uno sforzo nel cogliere le interazioni tra più temporalità: non solo leggere le relazioni tra passato-presente-futuro, ma anche comprendere i differenti tempi di maturazione e accadimento dei fenomeni territoriali (lentezza e accelerazione) perché, spesso, a seguito di un fenomeno straordinario, fenomeni con temporalità distanti 'accadono' contestualmente.

Riflessioni dalla lettura dei piani di emergenza umbri

Il percorso seguito dalla ricerca prende spunto dall'analisi e dalla valutazione comparativa – delle linee guida per la pianificazione di emergenza internazionali, nazionali e regionali nonché dei piani di emergenza comunali umbri – per valutare quegli aspetti che nella pianificazione di emergenza dovrebbero dare conto della complessità dei sistemi territoriali (in particolare i quadri conoscitivi dei territori locali), restituirne le caratteristiche e rendere 'espliciti' i potenziali rischi in caso di emergenza, proprio al fine di mettere in luce la capacità di costruire scenari e proporre strategie per gestire l'emergenza.

Le criticità che emergono, di ordine generale o di metodo, ruotano attorno all'approccio che i piani di emergenza analizzati adottano per leggere, comprendere e auspicabilmente rafforzare le proprietà di resilienza di un sistema locale complesso.

Una prima criticità riguarda l'approccio metodologico, da cui discendono gli strumenti scelti e usati nei piani analizzati, ovvero le lenti con cui si guarda e dunque si legge il contesto locale. Usando la metafora delle lenti, Bertin dimostra come gli apparati conoscitivi raccontino il contesto locale come se questo fosse indagato da un punto di osservazione molto distante. Come se venissero usati dei cannocchiali che permettono di leggere i fenomeni solo in misura parziale e da una grande distanza: «siamo di fronte a un piano che, per quanto ben elaborato dal punto di vista redazionale, conosce poco il territorio che vuole proteggere, e lo rappresenta in maniera ancor meno soddisfacente» (p. 64). Emerge una scarsa consapevolezza delle fragilità dei contesti territoriali (fragilità che si tramandano o ereditano dal passato e fragilità in essere in-

dependentemente dal singolo fenomeno di rischio oggetto della pianificazione), ma anche una scarsa consapevolezza delle risorse dei sistemi locali.

Non è, questo, il solo problema. Oltre alla parzialità delle informazioni raccolte, l'autore mette in evidenza anche una certa incapacità di offrire una rappresentazione spaziale dei fenomeni locali, tanto più se afferiscono a sfere valoriali, sociali e immateriali. Il tema del rappresentare un territorio nella sua complessità di certo non è nuovo, ma risulta tanto più rilevante nella pianificazione di emergenza quando, nel momento dell'urgenza, non vi sono le condizioni per ripercorrere e completare gli apparati conoscitivi per reperire le risorse, i legami.

Tanto più quanto le informazioni offerte dalle analisi oggi a disposizione non sono rappresentate in forme facilmente e chiaramente comunicabili. Una criticità che riemerge, in modo simile, nella lettura degli scenari di rischio: «un piano poco legato ad un'analisi del dettaglio, in cui, pur essendo stati riconosciuti luoghi di maggior delicatezza, manca una loro elaborazione» (p. 67). Nella valutazione del rischio emerge «l'assenza di una riflessione dedicata a questi aspetti, per fare spazio ad un approccio che si descrive come tecnico. Nella percezione forse di conoscere già il territorio, o forse nell'intendere questo come un qualcosa da salvare da un evento esterno, vi è un fraintendimento che impedisce di conoscere realmente l'ambito sopra cui pianificare la gestione emergenziale» (p. 77).

Ma l'emergenza è manifestazione della natura profonda di un territorio e il libro dimostra come a mancare sia proprio la conoscenza, o ancor prima la lettura necessariamente profonda del territorio – a partire dall'analisi dei suoi limiti e fragilità – che dovrebbe generare tale conoscenza. Un riconoscimento di limiti e fragilità (e risorse, aggiungo) che deve svilupparsi come processo collettivo, non tecnico e procedurale.

Una terza criticità, a cui il testo dedica un approfondimento, riguarda il tema della cartografia o della poca capacità delle cartografie di rappresentare territori e fenomeni complessi. L'apparato cartografico dei piani dovrebbe rappresentare il territorio proprio nella sua complessità di oggetti, relazioni e significati semiotici ma anche relazioni dinamiche e dovrebbe essere, quanto più possibile, di immediata comprensione per tutti: questo non

avviene in generale nel panorama della pianificazione italiana (con pochi casi in controtendenza). Nel caso della pianificazione di emergenza, porta conseguenze tanto più gravi con una diminuzione dell'efficacia dell'operatività dei piani durante le fasi di emergenza (pp. 95-6).

Basta ripensare l'emergenza?

«Una prospettiva conclusiva per questo percorso di ricerca può essere dunque la ridefinizione del piano di emergenza comunale come processo di composizione di una comunità con una precisa coscienza di luogo per quanto riguarda i suoi rischi di interruzione della continuità ordinaria in senso catastrofico. Un'ermeneutica condivisa, che si fa e si dà come lettura collettiva della comunità, e che nella lettura condivisa si attrezza al rischio come mutua responsabilità» (p. 140). Per il mio sguardo più vicino ai temi del rafforzamento delle capacità di resilienza dei territori e dell'adattamento, questa prospettiva è, forse, contemporaneamente troppo stretta e troppo ampia. Troppo stretta perché sul versante della pianificazione di emergenza ci lascia senza delineare proposte e modelli che possano accompagnarne operativamente il rinnovamento e troppo ampia perché implica un cambiamento di paradigma culturale ben più ampio, non riferibile alla sola pianificazione di emergenza.

Il ripensamento che viene invocato, suggerendo uno spostamento di fuoco dalla dimensione tecnica a quella politica, non può limitarsi al solo settore dei piani di emergenza ma impone una riflessione più profonda verso un cambiamento culturale dei cittadini, in grado di costruire integrazioni e continuità tra le sfide contemporanee della sostenibilità e dei cambiamenti climatici. Una transizione culturale capace di ridefinire il ruolo di ciascuno nella costruzione delle comunità nelle loro relazioni con luoghi e territori – e di conseguenza promuovere un avanzamento nella costruzione (immaginazione) di scenari futuri.

In tale contesto il concetto di resilienza, richiamato brevemente anche dall'autore, può aiutare proprio perché impone l'assunzione di un modello adattivo (Davoudi *et al.*, 2013). Del panorama delle pratiche che si rifanno a un approccio adattivo alla resilienza emergono interessanti spunti (spesso operativi) vicini alle riflessioni di prospettiva proposte nel testo.

In primo luogo, un netto spostamento dal livello tecnico (piani, soluzioni o strumenti) alla costruzione del processo stesso inteso come percorso di definizione (ma prima di tutto di ri-significazione/ri-conoscimento di relazioni e connessioni) di scelte, progetti e interventi utili ad accompagnare la transizione verso rinnovate condizioni dei sistemi (scenari territoriali e urbani). In secondo luogo, un rafforzamento delle contaminazioni tra settori e discipline e un agire sinergico su componenti ed elementi sociali, ambientali e organizzativi. Infine, un ripensamento della conoscenza, dell'apprendimento e della formazione: molte pratiche (ma anche riflessioni teoriche, cfr. Folke e Brown, 2017) dove forme e sperimentazioni di contaminazione tra epistemologie e saperi differenti (narrazioni e memorie, rappresentazioni artistiche collettive, arti visive) propongono integrazioni del sapere scientifico, fornendo chiavi di lettura innovative e profonde proprio in relazione alla complessità dei territori oltre a stimoli e modi per una fattiva co-partecipazione delle comunità nei processi verso comunità e territori più resilienti e sostenibili.

Riferimenti bibliografici

- Davoudi S., Brooks E., Mehmood A. (2013), “Evolutionary Resilience and Strategies for Climate Adaptation”, *Planning Practice & Research*, 28(3), pp. 307-22.
- Folke C., Brown K. (2017), “Exploring the Frontiers”, opening plenary of the conference *Resilience 2017 | Resilience frontiers for global sustainability*, Stockholm Resilience Centre, <http://resilience2017.org/>
- Žižek S. (2014), *Evento*, tr. it. di E. Acotto, De Agostini-Utet, Novara.



Carlotta Fioretti *

Periferie oltre la marginalità



Agostino Petrillo
La periferia nuova.
Disuguaglianza, spazi, città
 FrancoAngeli, Milano 2018
 pp. 176, € 22,00

Le periferie entrano ed escono dal dibattito nazionale, a seconda della situazione politica, dei fatti di cronaca, ma tendenzialmente, come fa notare nel suo ultimo libro Agostino Petrillo, lo fanno sempre con una connotazione negativa. Periferia significa degrado, significa svantaggio, significa marginalità. Questo non è solo un pregiudizio ma una narrativa potente che influenza le costruzioni cognitive e le decisioni politiche.

La stessa altalena riguarda anche il discorso accademico, con intensi momenti di discussione, pubblicazioni e convegni intervallati da pause. Secondo Petrillo, che lavora costantemente sul tema da diversi anni, ciò non è abbastanza. In particolare quello che manca – e che prova a fare questo libro – è una riflessione approfondita e sistematica sulla ‘periferia nuova’. La tesi di Petrillo è che la trasformazione dei modi di produzione abbia implicato una trasformazione dell’intero sistema di organizzazione degli spazi. Questo ha comportato a sua

volta il nascere di una periferia dai connotati nuovi ma non definiti, difficili da decifrare e inquadrare in categorie chiare, in gerarchie consolidate. Nelle parole dell’autore, si tratta di un «paesaggio irregolare, *a-morphos* appunto, che in molti casi sembra sottrarsi alla stessa tradizione insediativa caratteristica della città europea» (p. 13).

L’obiettivo del libro è quindi quello di indagare dal punto di vista teorico questi nuovi territori. L’analisi di Petrillo è innanzitutto sociologica, ma svela al contempo dinamiche più propriamente spaziali, nel tentativo di tenere insieme tradizioni analitiche spesso distinte. Il risultato è un lavoro molto denso che tenta di affrontare le varie sfaccettature di una periferia estremamente differenziata, descritta come un patchwork, in cui convivono tessuti completamente diversi tra loro: «morfologie della discontinuità, economie clusterizzate, zone grigie della marginalità e dell’abbandono» (p. 29). Quindi periferia è un po’ di tutto: «estreme propaggini delle città e zone di nuova edificazione realizzate nel nulla, spazi residuali e interstiziali, laboratori del lavoro nero e periferie ricche, quartieri giardino e discariche, sopravvivenze storiche e rovine urbane» (p. 73).

Questo paesaggio variegato, per la verità, non viene descritto dettagliatamente nel libro, così come rimane piuttosto indefinito il contesto di riferimento, che a volte sembra essere l’Italia, a volte è invece l’urbanizzazione planetaria. Va però specificato che il libro è il secondo di una trilogia in cui quello a venire promette una serie di carotaggi empirici. Rimane quindi il desiderio di leggerli per potersi adattare più concretamente nella periferia nuova.

In questo volume il tema è affrontato principalmente dal punto di vista teorico, a partire da un impianto di ispirazione lefebvrina che vede il sistema economico e le politiche neo-liberiste come la principale forza alla base della produzione e riproduzione di disuguaglianze sociali e spaziali.

Quello che sembra particolarmente interessante di questa impostazione è l’accento posto anche

* I pareri espressi impegnano soltanto l’autore e non possono essere considerati come costituenti una presa di posizione ufficiale della Commissione Europea.

su politiche e programmi come possibili fattori di produzione delle disuguaglianze. Si svela infatti come spesso sotto grandi retoriche come quella del rinnovo urbano e della riqualificazione (sempre più spesso chiamata rigenerazione, senza una vera riflessione sul significato dei termini) si possano nascondere processi speculativi e logiche di rimozione che non fanno altro che spostare i problemi e marginalizzare ulteriormente le periferie.

Va in questa stessa direzione il discorso di Petrillo sulla violenza, in cui viene rimarcata la differenza, derivata da Wacquant (2016), tra la violenza *delle* periferie, ovvero una forza dal basso praticata nei quartieri, e la violenza *nelle* periferie, cioè una violenza dall'alto praticata sui quartieri. Forme diverse ma strettamente legate l'una all'altra.

Da un lato quindi c'è la violenza che prende forma nelle periferie che sono teatro di criminalità, scontri, conflitti, sino a trasformare alcune zone in delle *no-go areas*. La deriva forse più recente di questa tendenza è quella legata all'islamizzazione, che Petrillo indica come conseguenza della crisi della democrazia, della rappresentanza democratica e della cittadinanza.

In più parti del libro si sottolinea infatti come la periferia possa essere definita per sottrazione un luogo di perdita di urbanità, cittadinanza, partecipazione politica e, più di tutto, di identità: «in una periferia disorientata e alla ricerca di riferimenti la questione dell'identità diviene non solo la nostalgia di perdute appartenenze, ma la chiave di un sognato e per ora non trovato riscatto» (p. 43).

La periferia quindi non è solo un luogo in cui si vive ma diventa un modo di vita, in un processo di interiorizzazione della condizione periferica. Questa mutata condizione delle periferie, che può essere vista anche come un annichilimento della cultura locale (si veda al proposito la ricerca di Salvatore *et al.*, 2018) può spiegare molte tendenze recenti: il crescere di 'geografie del malcontento' (Rodríguez-Pose, 2017), i drammatici cambiamenti nell'orientamento politico (ad esempio le periferie francesi prima roccaforti della sinistra che poi votano a destra), così come la violenza perpetrata dalle periferie su se stesse.

Ma questa è solo una faccia della medaglia, legata a doppio filo con la violenza che viene esercitata sulle periferie: «Negli ultimi anni è diventato sempre

più chiaro che la città contemporanea è teatro di una violenza normale, esercitata attraverso il mercato delle abitazioni, i processi di *gentrification* e di rinnovo urbano, la finanziarizzazione della rendita. Ne sono clamorosa manifestazione e concretizzazione i quartieri blindati, gli espropri delle case praticati dalle banche, il *displacement* e la periferizzazione di giovani, precari e disoccupati» (p. 83).

Quindi gli attori di questa violenza sono il mercato, le narrative e lo Stato stesso, che esercita violenza sia con politiche sbagliate sia con la inazione: «Abbandonare le periferie a se stesse, tollerare come normale la precarietà strutturale, la relegazione e la marginalizzazione di parti crescenti della popolazione, non rilevare il disastro urbanistico e architettonico da anni in corso, per poi eseguire la violenza che in essa si genera come esterna ed estranea alla città e alle sue dinamiche appare un colossale errore di cui prima o poi dovremo pagare il prezzo» (p. 95).

Un altro tema interessante, anche se riveste un ruolo minore nell'economia complessiva del libro, riguarda l'immigrazione. Petrillo arriva al punto e getta luce su dinamiche che diventano sempre più centrali nel dibattito nazionale, ma affrontandole dal punto di vista scientifico. Viene infatti evidenziato come la marginalità abitativa dei migranti non sia più tanto quella della concentrazione in quartieri etnici, bensì una nuova forma di dispersione capillare e invisibile che riguarda fette sempre più larghe della popolazione migrante, quindi non solo nuovi arrivati ma anche persone che sembravano aver trovato soluzioni abitative stabili.

Rientrano in questa casistica i percorsi dei migranti di transito, i campi informali (si pensi al noto caso della stazione Tiburtina a Roma, oppure agli accampamenti sotto alla metro di Stalingrad a Parigi), ma anche l'occupazione di casolari abbandonati e fabbriche dismesse che Petrillo definisce come forme di abitare l'inabitabile.

Forse, le conseguenze per il dibattito scientifico non sono abbastanza evidenziate nel libro: in particolare, questo discorso non dovrebbe essere tenuto separato dal consolidato filone di studi sulla segregazione etnica socio-spaziale. Piuttosto, sarebbe necessario un aggiornamento degli studi basati su indicatori tradizionali per riuscire a cogliere queste forme invisibili di marginalità abitativa e segrega-



zione che assumono crescente rilevanza non solo in Italia ma in molte città d'Europa.

Infine, sembra opportuno sottolineare come il libro tenti, anche se forse in maniera un po' troppo timida, di decostruire la connotazione puramente negativa delle periferie, parlando invece in chiave positiva della 'intelligenza delle periferie'. Con questa locuzione ci si riferisce al fatto che spesso molti quartieri periferici, noti per essere teatro di crisi o violenze (viene citato ad esempio il caso di Molenbeek a Bruxelles), sono nella realtà anche luoghi di attivazione, ma tali pratiche innovative nella maggior parte dei casi non vengono abbastanza valorizzate o discusse, e finiscono per essere adombrate da narrative negative.

Tale tema viene affrontato anche nel capitolo finale del libro che ruota attorno al caso del CEP di Prà a Genova, e la questione è così rilevante che si sarebbe potuto dedicarvi anche più spazio. In particolare in Italia, le iniziative più interessanti in grado di affrontare in maniera innovativa o per lo meno integrata i vari problemi che attanagliano le periferie sono, nella maggior parte dei casi, iniziative dal basso. Le iniziative pubbliche si concentrano spesso sulla riqualificazione fisica dei luoghi, mentre più raramente vengono attivate politiche soft, o processi efficaci di capacitazione degli abitanti. In molti casi la ritirata del pubblico significa che l'innovazione stessa viene delegata al terzo settore, alle pratiche volontarie dei cittadini, o al settore privato. Va in questa direzione anche il caso raccontato da Petrillo ma, come sostiene egli stesso, si tratta di iniziative che «possono avere un impatto reale solo e unicamente se vengono sostenute e accompagnate da interventi più generali e complessivi da parte della mano pubblica» (p. 145).

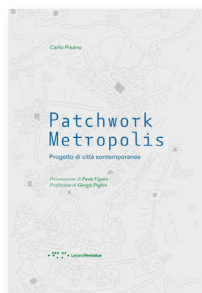
Concludendo, sembra che quello che rimane ancora da affrontare (forse nel prossimo libro di Petrillo?) sia un approfondimento esteso che si interroghi sulle nuove politiche per questa nuova periferia.

Riferimenti bibliografici

- Rodríguez-Pose A. (2017), "The revenge of the places that don't matter (and what to do about it)", *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 11(1), pp. 189-209.
- Salvatore S. *et al.* (2018), "Correction: Symbolic universes between present and future of Europe. First results of the map of European societies' cultural milieu", *PLoS ONE* 13(6).
- Wacquant L. (2016), *I reietti della città: Ghetto, periferia, stato*, ETS, Pisa.

Marco Baccarelli

Il patchwork come metafora e come modello



Carlo Pisano
Patchwork Metropolis.
Progetto di città contemporanea
 LetteraVentidue, Siracusa 2018
 pp. 224, € 24,60

Il libro restituisce la ricerca che Carlo Pisano ha svolto, per il dottorato in Architettura, sull'opera dell'architetto olandese Willem Jan Neutelings.

L'analisi del lavoro di Neutelings diviene un pretesto metodologico per approfondire lo studio delle diverse declinazioni della figura del patchwork nella disciplina urbanistica. Il discorso attraversa alcuni dei temi più pregnanti della contemporaneità, su tutti la figura del frammento e la dimensione territoriale dei fenomeni urbani. Nella presentazione al testo, Paola Viganò precisa il ruolo fondamentale che la metafora del patchwork ha avuto per la disciplina urbanistica in riferimento ai territori urbani, e la sua capacità, a quasi trent'anni di distanza dalla sua formulazione, di continuare a sollevare questioni e produrre riflessioni.

In questo senso il contributo dell'autore ha il pregio di ricostruire con precisione le vicende e il contesto che hanno accompagnato il lavoro di Neutelings, degno di grande interesse. Inoltre, ha il merito di far emergere il valore paradigmatico che ancor oggi conserva il modello del patchwork da questi concettualizzato e la possibilità di rielaborarne ed estenderne le capacità interpretative.

Le riflessioni sono accompagnate e valorizzate da un ricco apparato di illustrazioni, immagini di repertorio e rielaborazioni dell'autore, collezionate in modo ragionato e pertinente. All'interno dell'opera vi sono anche degli 'inserti', che apportano, in modalità diverse, contributi più o meno eccentrici rispetto al fulcro principale del tema trattato. L'esercizio sistematico di cambiare il registro e di mettere a fuoco le tesi proposte da angolature differenti produce complessivamente l'effetto di corroborarne le ragioni. Tali inserti prendono la forma di interviste, una a Willem Jan Neutelings e una a Bernardo Secchi; di reportage, attraverso le fotografie di Giaime Meloni; di approfondimenti e schede progettuali. Alla fine del libro si trova la postfazione di Giorgio Peghin che accosta il modello del patchwork proposto da Pisano ad altri riferimenti storici e sottolinea le potenzialità dell'uso della metafora come sistema interpretativo e progettuale e come possibile chiave di ricomposizione di forme e significati.

L'opera si articola in due parti che propongono percorsi paralleli, due modi di leggere e interpretare la metafora del patchwork. Nella prima parte, decisamente la più corposa, la *patchwork metropolis* è, per Pisano, l'oggetto della ricerca mentre nella seconda parte è impiegata come uno strumento interpretativo, e le è conferito il ruolo di modello operativo rispetto al quale confrontare la realtà di determinate situazioni territoriali.

I primi capitoli presentano la genesi della *patchwork metropolis*, nata a ridosso di una specifica occasione di riflessione poi divenuta anche proposta di intervento per il territorio meridionale del Randstad (tra l'Aia, Rotterdam e Leiden). La metafora – e più dello specifico il progetto urbanistico a cui si riferisce – ha trovato fortuna e ha alimentato il dibattito disciplinare. La ragione sta nella capacità di descrivere efficacemente una condizione fino ad allora restituita con difficoltà e anche nella forza evocativa della figurazione proposta, che si è dimostrata aperta a essere declinata efficacemente in altri contesti.



I capitoli seguenti presentano una ricostruzione attenta del caso olandese sintetizzando una serie di tappe significative nella storia della pianificazione, nelle vicende politiche e nello sviluppo della società, che, nel loro insieme, hanno determinato la progressiva maturazione del contesto in cui si è inserito il modello del *patchwork*. La restituzione sintetica ma esaustiva dei tratti del territorio olandese si condensa nella enunciazione di tre invarianti: i *polder*, la *moral geography* e il *Dutch compromise*.

Nella seconda parte la ridefinizione di un modello operativo, che evolve a partire da quello del *patchwork*, inizia con la descrizione degli elementi che, attraverso un processo di dissezione e riarticolazione, vengono riconosciuti come costitutivi della realtà urbana. Le unità elementari sono i materiali, da intendere come porzioni discrete all'interno del territorio, in relazione tra loro e con il substrato ecologico sul quale insistono (*Patch dynamics*). Una struttura di supporto (*Network*) si configura come la matrice sulla quale le unità, seguendo di volta in volta le diverse razionalità, si aggregano andando a costituire il *patchwork*. L'attenzione al rapporto tra quest'ultimo e la società che vi si riferisce, infine, definisce un'inedita chiave interpretativa del modo di vivere il territorio (*The new urban dweller*).

Verso la conclusione del libro l'autore si pone una domanda che riassume il senso del suo lavoro: «quali sono i reali contributi che la figura del *patchwork* fornisce al progetto urbanistico e territoriale?» (p. 210).

La risposta si trova presumibilmente nell'identificazione di quattro questioni. La prima riguarda le regole compositive che in relazione alla metafora del *patchwork* concernono il riconoscimento di criteri di compatibilità visiva, funzionale e scalare nella composizione delle diverse *patch*. L'impiego di tale metafora come strumento interpretativo e progettuale dei territori contemporanei è quindi legata alla capacità di ricercare le razionalità che guidano i processi di inserimento, giustapposizione e montaggio di una serie di unità nel sistema complessivo. La seconda riguarda il ruolo e la dimensione dello spazio tra le *patch* ovvero il ruolo connettivo e strutturante dei vuoti, spazi che garantiscono la sopravvivenza e la coerenza dei sistemi urbani. La terza riguarda la dimensione temporale e quindi il concetto di processo legato alla trasformazione. La definizione di un campo in continua evoluzione

ne porta alla distinzione di temporalità più lente e più resistenti alla trasformazione nella struttura del territorio e di temporalità più rapide e più inclini al cambiamento all'interno delle *patch*. La quarta, che nella sua formulazione risulta la più sfuggente sebbene possa essere la più rilevante, riguarda la supposta capacità del modello proposto di mediare tra diverse figure: tra gerarchia e omogeneità oltre che tra frammento e disegno di ricomposizione.

I temi e le riflessioni sono proposti in modo disteso, esimendosi dallo spingere in affondi critici e misurando con moderazione le interpretazioni personali. Le considerazioni e i contributi dell'autore sono generalmente costruiti a ridosso di interpretazioni di riconosciuto valore all'interno della letteratura disciplinare. Nella seconda parte, la presentazione del modello operativo, nella sua articolazione, mi pare risulti non del tutto lineare e richiede un modesto sforzo di ricomposizione.

Come anticipato, la lettura del volume apre a numerose considerazioni in ordine all'attualità dei caratteri descrittivi e interpretativi della *patchwork metropolis* di Neutelings e ad altrettante riflessioni possibili sulla pertinenza e l'efficacia delle metodologie operative proposte dal modello così come viene riformulato attraverso le precisazioni operate da Pisano nella seconda parte.

In proposito diviene cruciale l'interpretazione del sottotitolo *Progetto di città contemporanea* e i possibili ragionamenti a riguardo.

Un primo filone di questioni riguarda il riferimento al progetto. La dimensione progettuale è chiaramente da mettere in relazione al connotato operativo del modello proposto. In questo senso bisogna anzitutto intendere che l'operatività è da ritrovare principalmente nel carattere progettuale che è connotato all'operazione di interpretazione che non è neutrale bensì critica, orientata e quindi si dà anche in modo propositivo. Anche nella seconda parte, dichiaratamente votata alla costruzione di un modello operativo, viene dato molto spazio all'articolazione del quadro dei modelli interpretativi legati alle *patch* in ambito urbanistico e interdisciplinare e ai loro strumenti. La proposta di progetti rimane un po' sottotraccia. Una possibile apertura del lavoro di Pisano potrebbe essere proprio quella di estendere maggiormente la dimensione operativa in relazione a progetti contemporanei.

Un secondo filone riguarda, a mio avviso, proprio

la definizione degli attributi spaziali e temporali della contemporaneità ovvero la capacità o meno di rapportare il modello del patchwork a nuove ed eterogenee condizioni dei fenomeni urbani. Le capacità interpretative-operative sia del modello originale sia della reinterpretazione proposta dall'autore possono avere certamente una presa diversa a seconda di quali contesti locali e conformazioni territoriali si considerino. Si pensi, per esempio, alle differenti caratteristiche che oggi contraddistinguono i territori della dispersione insediativa piuttosto che le periferie metropolitane.

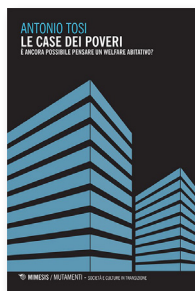
È allora opportuno valutare la distanza dalla contemporaneità di Neutelings, non tanto in ragione del trascorrere di quasi tre decenni, quanto piuttosto per i cambiamenti politici, sociali, economici e territoriali che in tale arco temporale hanno avuto luogo, almeno in una discreta parte dei territori urbani. Persino nel contesto originale del modello delle *patch*, la Randstad olandese, pare oggi di poter riscontrare, a differenza del periodo neoliberista degli anni '80 e '90, lo svanire dell'esuberanza realizzativa e il ritrarsi della presa sul territorio del mercato immobiliare. Era un periodo di forte crescita urbana e di accettazione incondizionata, anzi di 'sopravvalutazione volontaria' del reale mentre oggi, a fronte di una sempre più emergente stagnazione se non addirittura contrazione urbana, si rende necessario far fronte alle dinamiche urbane con operatività più critiche sul reale. Le razionalità di alcuni contesti (si considerino in proposito i contributi di Bernardo Secchi per il territorio dell'espansione insediativa belga) sono evolute o quanto meno sembrano aver assunto valenze ulteriori laddove si è invertito il segno della crescita urbana. Coerentemente con l'intenzione di operare nel senso di una ricomposizione del complesso quadro dei fenomeni urbani, come dichiarato dallo stesso autore, sarebbe quindi interessante esplorare ulteriormente il modello delle *patch* perché sia inclusivo anche di queste condizioni. Concepito originariamente per un processo trasformativo di crescita, sarebbe oggi opportuno mettere in relazione il modello proposto e le sue capacità interpretative e operative con trasformazioni che affrontino gli emergenti fenomeni di emarginazione, degrado, abbandono e sottoutilizzo, lavorando sulla riqualificazione e la manutenzione all'interno delle *patch* e negli spazi che compongono la struttura tra le stesse.



Jacopo Larenò Faccini

Chi rimane fuori?

Le politiche abitative come specchio della città



Antonio Tosi

Le case dei poveri. È ancora possibile pensare un welfare abitativo?

Mimesis, Sesto San Giovanni 2017

pp. 179, € 18,00

Il punto di vista di Antonio Tosi è chiaro, esplicito e dichiarato: cosa sta succedendo alle condizioni abitative delle famiglie e delle persone che vivono in povertà? Quale relazione sussiste tra povertà e casa? Quali elementi di novità emergono nel presente? Chi sono i profili più esposti al processo di marginalità?

Una lettura preziosa, che riporta la questione abitativa al centro del dibattito sulla povertà, in un contesto, quello italiano, in cui la casa rimane un elemento marginale, se non assente, nel dibattito pubblico, a scapito di una crescita costante della popolazione in povertà assoluta e relativa – circa 5 milioni di abitanti secondo l'ultima indagine ISTAT. Una casa che sembra ormai appannaggio unicamente di politiche di supporto alle classi medie in crisi, in cui 'l'asticella del sociale' si è spostata sempre più verso l'alto, dimenticandosi paradossalmente proprio delle popolazioni più vulnerabili rispetto all'accesso a un'abitazione sicura. Per questo è bene tenere nella mente l'Italia di oggi, leggendo questo libro, perché attraverso la casa esso ci permette di costruire una mappa per interpretare la povertà contemporanea e il suo rapporto con le politiche e con la città. Un testo che cerca di fare

sintesi, in 180 pagine, di una conoscenza complessa e sfaccettata della povertà abitativa che passa dai processi di trasformazione del welfare europeo, ai fattori storici di debolezza delle politiche per la casa in Italia, soffermandosi infine sui nuovi profili delle povertà abitative contemporanee. In questa complessità credo che sia fondamentale soffermarsi su alcuni elementi peculiari del pensiero di Antonio Tosi: la necessità di rimettere a fuoco un vocabolario esplicito per la lettura delle politiche abitative; la ripresa di un filone storico di politiche 'contro' e non 'a favore di' nel panorama politico europeo e italiano; una relazione ancora non risolta tra le politiche urbane e le politiche per la casa.

È attraverso queste lenti che proverò a raccontare la novità del libro, che non è soltanto (e già sarebbe molto) la sintesi di un lungo percorso accademico ma una riflessione fortemente radicata nelle questioni sociali del nostro paese, di lungo corso.

Ritrovare le parole

Come si fa a pensare un welfare abitativo rinnovato, in un sistema di politiche che ha costruito – più o meno intenzionalmente – confusione intorno alle parole che costruiscono le stesse politiche? I primi capitoli di questo libro sembrano dirci che nel lessico delle politiche si è persa la relazione tra significato e significante, in un processo in cui, ad esempio, il termine 'sociale' ha assunto estensioni poco chiare e confondenti rispetto agli obiettivi delle politiche abitative. Sin dall'introduzione è chiaro come uno degli scopi a cui l'autore mira è quello di offrire un quadro definitorio, per certi versi puntiglioso, ma necessario in un contesto in cui le politiche per la casa hanno storicamente avuto un ruolo marginale, confondendo e dissimulando, anche spietatamente, i propri obiettivi, target e retoriche. Questo aspetto è importante nella prospettiva assunta dal libro perché, come ci ricorda Tosi, «in quanto analisi delle politiche, il gioco delle designazioni finisce per essere al centro delle argomentazioni» (p. 12).

Un breve glossario di termini apre il libro e pro-

va a ricostruire, a partire dalle parole, quelli che avrebbero dovuto essere i bersagli (mancati) delle politiche abitative in Italia: povertà abitativa, esclusione abitativa, marginalità socio-abitativa, *homeless*; ma anche quei termini che danno significato alle politiche: sociale, molto sociale, misure ad hoc, ecc. Termini che, nella prassi del linguaggio delle politiche, finiscono per diventare sinonimi in un quadro che vede una tradizione di politiche abitative sociali deboli. Tosi mostra come l'orientamento delle politiche per la casa in Italia, costruito anche attraverso il linguaggio, favorisca processi di inclusione dei segmenti intermedi della domanda a scapito dei profili più problematici, sempre più indirizzati verso 'misure ad hoc' spesso di natura transitoria. Una scelta questa che risiede nell'ambiguità ideologica di concepire il percorso abitativo come un processo ascendente sino all'autonomia, in una prospettiva di *inserimento* e raramente di *stabilizzazione*. Un'ascesa che è certamente un'aspirazione, ma non può essere un assunto su cui costruire politiche efficaci che rischiano altrimenti di determinare solo percorsi a intermittenza. Compito delle politiche sarebbe quello, piuttosto, di prevedere delle azioni per il dopo, per chi rimane, per chi non si integra o non raggiunge mai una completa autonomia. Con estrema umanità, benché con un linguaggio tecnico e rigoroso, Tosi ribadisce ancora una volta che un modello welfaristico inclusivo deve educare alle differenze e non al giudizio.

Una puntualizzazione che non è scontata davanti all'aumentare, in questi anni, delle forme di marginalità sociale che sempre più spesso si caratterizzano per una tendenza alla permanenza della situazione di fragilità, incrociandosi con l'esclusione abitativa: l'indisponibilità di una casa vera e propria e la tendenza alla permanenza indeterminata nella condizione precaria. In questo quadro complesso, un linguaggio preciso per le politiche permette di articolare e nominare percorsi e interventi differenti in relazione ai diversi gradi di severità della povertà abitativa.

Politiche contro

I due capitoli conclusivi Tosi li dedica alle persone, ai profili della povertà abitativa più estrema, gli *homeless* e, in una prospettiva differente, gli immigrati. Due popolazioni sempre più spesso coincidenti per cui, in Italia, nonostante alcuni progetti

coraggiosi, si stanno determinando processi di 'intrapopolamento' nella condizione di esclusione. In particolare, il testo ci consegna una riflessione particolarmente attuale sulla popolazione straniera, per cui il rischio abitativo è aumentato in tutta Europa per il convergere di alcuni fattori: dalla crisi economica, che ha portato ad una riduzione delle opportunità di impiego per i lavoratori non qualificati, al cambiamento della popolazione immigrata, a cui si sono aggiunte nuove figure deboli nell'assoluta inadeguatezza, se non mancanza, di sistemi di protezione dedicata.

In Italia è aumentato il numero dei senza dimora che, secondo delle stime al ribasso, ha ormai superato le 50.000 persone. Ma anche quando si guarda agli esclusi è bene guardare alle differenze, all'eterogeneità di questo fenomeno, dal *rough sleeping*, alla *rooflessness*, alla *hidden homelessness* (la coabitazione forzata, gli insediamenti informali e le forme di occupazione degli edifici abbandonati, la presenza in strutture di assistenza temporanee). Se le stime ci dicono che l'1% degli immigrati vive in una condizione di *rooflessness*, circa il 20% dell'intera popolazione immigrata in Italia si trova in una condizione abitativa di *homelessness* nascosta. Una fotografia che registra il peso sempre maggiore dei fattori di irregolarità nel determinare le condizioni di marginalità abitativa.

Con il termine 'destitution' si rappresenta il nuovo paradigma che descrive l'inserimento abitativo degli immigrati. È un termine, entrato a tutti gli effetti nel dibattito europeo, che richiama, come spiegano Kessler e Schöpf (2010, p. 6), la «mancanza dei mezzi per soddisfare i bisogni di base – quali casa, cibo, salute o istruzione – come conseguenza di una politica dello Stato che esclude certi migranti dal godimento di diritti fondamentali e dalle forme ufficiali di assistenza o limita severamente il loro accesso a tale sussistenza e, nello stesso tempo, li priva di ogni effettiva possibilità di migliorare la situazione». Politiche pubbliche, dunque, che sottraggono ad alcune persone le possibilità di sostentamento e limitano severamente, escludendole dall'accesso alle risorse disponibili per il resto della popolazione, la possibilità di uscire da una condizione di esclusione o deprivazione. Un circolo vizioso che sembra destinare in particolare gli stranieri a una permanente posizione di marginalità. Antonio Tosi richiama nel libro immigrati irregola-



ri, richiedenti asilo e rifugiati, ma anche particolari categorie stigmatizzate dall'atteggiamento delle politiche. Figure della contemporaneità che sono una manifestazione esemplare del rapporto circolare tra politiche ed esclusione costruito sul teorema che la negazione dei diritti facilita l'allontanamento delle popolazioni non gradite dal territorio. Una ideologia che si è dimostrata ciclicamente capace solo, al contrario, di spingere famiglie e persone fragili in percorsi di illegalità, negando le tensioni universalistiche dei sistemi di welfare. Politiche *contro*, che colpiscono richiedenti asilo, rifugiati, diniegati, stranieri con e senza permesso di soggiorno. Situazioni certamente diverse che, come l'autore ci racconta, convergono verso percorsi abitativi simili: situazioni di marginalità sociale che si traducono, dal punto di vista abitativo, in *homelessness* e sistemazioni informali, per la maggior parte occupazioni abusive.

Città esclusive

In conclusione, quello di Tosi sembra un invito anche a soffermarsi sul valore della riflessione sulla casa per le nostre città e per le discipline che di abitare si occupano. Le politiche abitative offrono una prospettiva cruciale per guardare alla città contemporanea, un contraltare alle retoriche sviluppate dalle politiche urbane dell'ultimo decennio, in cui il tema della povertà è stato nei fatti rimosso. Un processo che sta determinando una forma di esclusione selettiva dalla città, rafforzato dalle deformazioni introdotte dall'avvento di logiche di controllo nuove e dalla preoccupazione per forme distorte di sicurezza, spesso declinata in termini di decoro urbano. Se è pur vero che questo atteggiamento è da sempre al centro delle politiche urbane, è anche vero che l'orientamento neoliberale contemporaneo ne ha accentuato il grado selettivo. La casa è, in questo senso, l'oggetto centrale su cui avviene oggi la selezione tra chi può stare e chi no. *Le case dei poveri* ha il merito di sospendere parzialmente il giudizio per avventurarsi nel merito sia delle 'invenzioni sociali' sperimentate dalle politiche neoliberali per la casa, sia della specifica costruzione del concetto di *sociale abitativo*. Il libro illustra infatti come nelle nuove politiche abitative il *sociale* abbia subito una trasformazione consistente: sempre più attribuito al segmento medio della domanda, ha contribuito a rafforzare i processi di marginalizzazione abitati-

va delle popolazioni povere soprattutto nei grandi centri. Una analisi che permette di comprendere come le politiche neo-liberali costituiscano per le città un impianto ideologico utile alla costruzione di politiche fortemente selettive, in cui cioè il principio di 'selettività', in un campo di estrema esiguità di risorse, entra in conflitto con il principio di 'equità'.

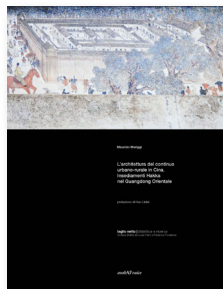
Una lettura quella di Tosi che aiuta a svelare alcune retoriche che hanno occupato il dibattito di questi anni, dall'housing sociale al tema della *mixité*, rimettendo a fuoco il rapporto simbiotico tra politiche abitative e politiche di trasformazione urbana. Due corpi di politiche che, seppur correlati, richiamano piani e obiettivi differenti che vanno riconosciuti anche nella loro autonomia. L'ambiguità critica in cui le nuove politiche di rigenerazione urbana si stanno muovendo nei confronti delle politiche abitative rischia, in tal senso, di causare un nuovo fraintendimento nel discorso pubblico. A questo l'autore risponde con tre linee per la (ri)costruzione di un welfare abitativo, di cui in questo periodo si sente la mancanza: rafforzare le politiche generali per l'affitto; ridistribuire la socialità delle politiche; costruire un sistema di risposte per il disagio estremo. Politiche queste che guardano innanzitutto ai profili della domanda reale, alle storie 'in cerca di casa'.

Riferimenti bibliografici

Kessler S., Schöpf M. (2010), *Living in Limbo. Forced Migrant Destitution in Europe*, Jesuit Refugee Service Europe, Brussels, <https://jrseurope.org/assets/Publications/File/Living%20in%20Limbo.pdf>.

Giulia Setti

Il continuo urbano-rurale in Cina: conservare un patrimonio fragile



Maurizio Meriggi
**L'architettura del continuo urbano-rurale
 in Cina. Insediamenti Hakka nel Guang-
 dong Orientale**

Araba Fenice, Boves 2018

pp. 128, € 35,00

Il contesto cinese è stato al centro di molti studi da parte di architetti, urbanisti e sociologi volti a comprendere, e a conoscere, le ragioni e le condizioni che definiscono l'urbanizzazione di questi luoghi. La Cina è stata spesso associata allo sviluppo e alla crescita potente che si è registrata negli ultimi decenni, così come il centro d'attenzione principale di studi urbani e ricerche nel campo architettonico si è concentrato sulle due città simbolo: Pechino e Shanghai. Per ragioni diverse, queste due città rappresentano il volano della crescita cinese e sono espressione di un'architettura spregiudicata, capace di osare e di mostrarsi al mondo occidentale.

La Cina contemporanea ci racconta, con sempre più forza, che la sua identità non risiede soltanto nelle grandi metropoli; ma che, al contrario, occorre guardare altrove per comprendere e salvaguardare la bellezza e l'identità delle forme insediative tradizionali. Già il padiglione cinese alla Biennale di architettura del 2018 ha aperto nuove riflessioni sulle forme di sviluppo rurale dell'immensa campagna cinese; un territorio vasto che mostra quanto sia necessario e urgente dare nuove opportunità

alle popolazioni che vivono nei villaggi rurali, attraverso strategie progettuali mirate alla salvaguardia di questo patrimonio.

Osservare, documentare e interpretare le forme insediative del continuo urbano-rurale cinese è la sfida ambiziosa che il volume di Maurizio Meriggi pone e che restituisce un'esperienza di ricerca più ampia condotta tra il 2009 e il 2015 all'interno del dipartimento ABC del Politecnico di Milano. Il volume pone l'attenzione su una porzione particolare del territorio cinese, il Guangdong Orientale, studiando gli insediamenti tradizionali Hakka con una lettura metodologica orientata a valorizzarne il riuso, la riqualificazione e la protezione dall'espansione urbana incontrollata. In primo luogo, il volume di Meriggi è il racconto, appassionato e scientifico, di un viaggio alla scoperta di territori e forme insediative poco note, ben lontane dallo scintillio – omologante – dei grattacieli di Shanghai; una ricerca attenta a cogliere, e a preservare, le forme architettoniche tradizionali del luogo, attraverso lo studio del loro rapporto con il contesto e il paesaggio circostante.

Il volume è costituito da tre capitoli e da un'appendice in forma di atlante che interpreta alcuni modelli insediativi e tipologici nel territorio del Guangdong orientale sintetizzandone i tipi architettonici caratterizzanti il luogo e le principali variazioni morfologiche.

Il primo capitolo racconta e descrive il territorio del Guangdong orientale attraverso una serie di sopralluoghi condotti tra il 2009 e il 2015, con l'obiettivo principale di 'conoscere' le trasformazioni in corso nel tessuto tradizionale cinese (in particolare nelle forme residenziali Hakka) e di indagare il rapporto tra questi insediamenti e il paesaggio della vasta campagna cinese. In questa prima parte, si coglie la necessità di comprendere l'evoluzione degli insediamenti tradizionali e, in particolare, di descrivere una forma insediativa 'altra', quella del *continuo urbano-rurale* appunto, di un modello insediativo che non appartiene né alla campagna, né alla città, ma è unione e fusione tra i due ambiti. Il



volume documenta un rilievo sul campo, attento e misurato, che coglie i differenti caratteri tipologici e morfologici propri dell'identità locale; la ricca documentazione fotografica di questa prima parte racconta della progressiva disgregazione del tessuto residenziale tradizionale, così come della scomparsa del tessuto rurale, in alcuni casi 'inglobato' nell'espansione urbana.

La seconda parte propone una rilettura dei modelli che caratterizzano il continuo urbano-rurale, descrivendone le fasi di sviluppo e il legame tra questi elementi architettonici e l'immediato contesto. Lo studio dell'evoluzione del processo di urbanizzazione del tessuto urbano cinese è minuziosamente descritto, proprio per aiutare a comprendere le regole che hanno determinato il paesaggio architettonico e rurale di questi ambiti. I centri rurali indagati costituiscono una rete di centri di mercato, di varia natura e conformazione, che lavorano dalla scala locale a quella globale, raggiungendo i centri del potere amministrativo. La seconda parte ricostruisce, inoltre, la struttura di questi centri rurali, caratterizzati da tipologie architettoniche particolari (quali il *weilong*) che 'addensano' funzioni diverse al loro interno e aggregano attività commerciali, spirituali e residenziali. La disposizione dei tipi architettonici e la loro collocazione nel paesaggio cinese rispecchia le regole del neoconfucianesimo e mostra una fusione tra rituali e costruzione dei principi insediativi locali.

La terza parte, che lavora in stretta relazione con l'atlante che conclude il volume, è un manuale operativo illustrato che affronta, classifica e descrive gli aspetti architettonici e formali che caratterizzano il continuo urbano-rurale del Guangdong.

Il titolo stesso di questo capitolo richiama alla 'fenomenica architettonica' e, dunque, al rapporto tra morfologia e tipologia degli insediamenti campionati e studiati; una raccolta sintetica ma capace di descrivere la complessità dei tipi architettonici cinesi e la necessità di una loro sapiente e difficile conservazione.

Le catalogazioni prodotte descrivono le variazioni presenti intorno a un tipo prestabilito come nel caso del *weilong* e delle sue differenti declinazioni (*weilong* fortificati) o aggregazioni (villaggi murati, villaggi aperti), nonché l'evoluzione di questi modelli nel corso del tempo e in relazione alle diverse dinamiche.

Le schede raccolte nel volume illustrano la composizione dei manufatti architettonici, le loro proporzioni, i rapporti tra le parti e i materiali scelti, consentono di cogliere similitudini e differenze tra tipi architettonici con riferimento alle funzioni presenti. Una serie di sezioni illustra le declinazioni diverse che l'architettura Hakka ha assunto e come questa si è radicata nel continuo urbano-rurale, stabilendo un rapporto emblematico con il paesaggio naturale. Infine, una lettura territoriale mostra le relazioni spaziali tra le diverse conurbazioni e i modelli spaziali ricavati dall'autore, utili a 'campionare' e classificare i tessuti esistenti.

L'ultima parte di questo capitolo è la più densa, proprio perché mette a sistema tutte le informazioni già descritte; i modelli tipologici studiati si compongono in forme insediative differenti (ad arcipelago, a borgo...) e stabiliscono relazioni spaziali precise e misurate sia con le comunità limitrofe che con il paesaggio e con la geografia culturale di ogni luogo. Ciascun tipo architettonico, descritto e documentato nelle fasi iniziali del lavoro, compone una porzione di tessuto urbano e stringe un legame inscindibile con il paesaggio.

L'atlante, a chiusura del volume, torna sui casi descritti nella terza parte, ma assume un punto di vista differente partendo dai modelli di rete delle comunità di mercato per arrivare a descrivere l'architettura e i tipi edilizi attraverso una serie di schede dedicate a ciascun villaggio. L'atlante documenta, inoltre, lo stato di conservazione dei manufatti architettonici descritti: un'architettura preziosa che connota fortemente l'identità del territorio cinese e per la quale appare fondamentale immaginare forme di conservazione e protezione rispetto all'espansione e alla crescita dei territori urbanizzati. La ricca documentazione fotografica e cartografica aiuta a comprendere i processi e le forme di questo paesaggio, nonché degli insediamenti Hakka e rafforza la necessità di campionare il territorio per poterne descriverne i caratteri salienti. Appare significativo come i centri documentati nel volume rappresentino delle vere e proprie comunità consolidate nel tempo.

Il libro apre a questioni importanti e decisive per le sorti prossime del territorio cinese, nonché per il ruolo – futuro – di architetti e urbanisti che saranno chiamati ad interventi in questi contesti. La riflessione condotta da Meriggi in molti anni di la-

voro in Cina e nel Guangdong orientale impone di spostare lo sguardo altrove, iniziando a studiare, a documentare, a mappare territori parzialmente inesplorati che, però, accolgono la maggior parte della popolazione e che rappresentano un volano importante per l'economia della Cina.

La conservazione del paesaggio rurale cinese, dei suoi tipi edilizi e delle relazioni tra questi e lo spirito religioso rappresenta un'eredità che non può essere perduta e deve, al contrario, essere documentata, rappresentata e portata al centro del dibattito contemporaneo. In quest'ottica, Maurizio Meriggi fa un lavoro prezioso e generoso, attento a osservare con sguardo scientifico un territorio esplorato in diversi anni e, dunque, documentandone anche le progressive modificazioni e trasformazioni. Una ricerca che potrebbe essere applicata ed estesa ad altre regioni del territorio cinese e che richiede di immaginare strategie operative d'intervento puntuali per garantire la sopravvivenza di un patrimonio fragile, delicato e prezioso.



Spazi della negazione/negoziazione

Questo diario fotografico è la selezione di una più ampia campagna fotografica realizzata nel territorio delle *marine* di Lecce nell'ottobre del 2018, in occasione della prima fase di lavoro di due laboratori didattici della Scuola di Architettura Urbanistica Ingegneria delle Costruzioni (AUIIC) del Politecnico di Milano: il Laboratorio di Urbanistica coordinato da Christian Novak e Francesco Curci, e il Built Environment and Landscape Design Studio coordinato da Federico Zanfi, Sara Gangemi e Laura Daglio.

L'esplorazione delle marine di Torre Rinalda, Spiaggiabella, Torre Chianca, Montegrappa e Frigole ha come obiettivo la messa a punto di strategie di riqualificazione del paesaggio costiero del capoluogo salentino e di riorganizzazione dei suoi insediamenti di origine abusiva. L'iniziativa gode della collaborazione e della presenza sul campo di rappresentanti del Comune di Lecce e, in particolare, dell'assessore all'urbanistica Rita Miglietta.

Lungo i venti chilometri di costa leccese si concentrano numerosi insediamenti non autorizzati, cresciuti tra gli anni '60 e '80 come satelliti di seconde case dei centri urbani dell'entroterra, e che oggi rivelano una serie di questioni critiche: la mancanza di spazi e strutture pubbliche, la fragilità edilizia e infrastrutturale, il degrado e il rischio ambientale.

Il lavoro fotografico mette in evidenza i contrasti più forti, mostrando il processo di continua dilatazione e restringimento degli elementi naturali e antropizzati, da una parte, e il persistente conflitto tra pratiche legali e illegali dall'altra. Le immagini mostrano come proprio nei dualismi natura/artificio e legalità/illegalità risiedano gli elementi strutturanti di una sorta di continua 'negoziazione', la stessa che, da un altro punto di vista, si rende oggi necessaria per prefigurare un progetto di trasformazione del territorio costiero di Lecce.

Le marine possono essere considerate anche luoghi della 'negazione', laddove il complesso fenomeno dell'abusivismo ha causato in vario modo distruzione e privazione di beni e diritti comuni. Il risultato è un tessuto urbanizzato monofunzionale e lacerato, costituito da sole seconde case in costante contrasto con gli elementi naturali preesistenti (le dune e le aree umide *in primis*). Passeggiando al suo interno, è possibile imbattersi in 'episodi' edilizi dichiaranti ciascuno la propria singolarità che, se osservati ad una maggiore distanza, appaiono invece tutti uguali. A renderli tali è innanzitutto l'individualismo che li ha prodotti, irrispettoso delle regole e incapace di contemplare lo spazio collettivo.

Agim Kërçuku e Paolo Romanò



Lecce, 2018. Foto di Paolo Romanò



Lecce, 2018. Foto di Chiara Battini



Lecce, 2018. Foto di Paolo Romanò



Lecce, 2018. Foto di Gianmarco Cotti



Lecce, 2018. Foto di Matteo Zanelotti



Lecce, 2018. Foto di Agim Kërçuku



Lecce, 2018. Foto di Giorgia Lentini



Lecce, 2018. Foto di Agim Kërçuku



Lecce, 2018. Foto di Agim Kërçuku



Lecce, 2018. Foto di Eleonora Santoro



Lecce, 2018. Foto di Eleonora Santoro



Lecce, 2018. Foto di Dong Lijing



Lecce, 2018. Foto di Gianmarco Cotti



Lecce, 2018. Foto di Linh Pham



Lecce, 2018. Foto di Linh Pham



Lecce, 2018. Foto di Chiara Battini



Lecce, 2018. Foto di Suzan Calisir, Manuella Perfetti e Sara Stepanov



Lecce, 2018. Foto di Marzia Gabriele



Lecce, 2018. Foto di Ağim Kërçuku

Gli autori

(*ibidem*) #10
Planum Headings 2018/2

Marco Baccarelli

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano
marcogioseppe.baccarelli@polimi.it

Alberto Clementi

già ordinario di Urbanistica
Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara
a.clementi07@gmail.com

Angela Colucci

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano
angela.colucci@polimi.it

Agim Enver Kërçuku

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano
agim.kercuku@polimi.it

Jacopo Larena Faccini

Codici
jacopo.larena@codiciricerche.it

Carlotta Fioretti

European Commission
Joint Research Centre (JRC), Seville, Spain
carlotta.fioretti@ec.europa.eu

Luca Gaeta

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano
luca.gaeta@polimi.it

Jukka Heinonen

Faculty of Civil and Environmental Engineering
Háskóli Islands / University of Iceland
heinonen@hi.is

Francesca Mattei

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Roma Tre
francesca.mattei@uniroma3.it

Lorenzo Mizzau

Dipartimento di Scienze dell'Economia
e della Gestione Aziendale
Università Cattolica del Sacro Cuore
lorenzo.mizzau@unicatt.it

Nausicaa Pezzoni

Città metropolitana di Milano
nausica.pezzoni@gmail.com

Emma Puerari

Department of Planning and Environment
University of Groningen
e.puerari@rug.nl

Paolo Romanò

Dipartimento di Architettura, Ingegneria delle
Costruzioni e Ambiente Costruito
Politecnico di Milano
paolo3.romano@mail.polimi.it

Giulia Setti

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano
giulia.setti@polimi.it

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono all'indirizzo email: planum.ibidem.2017@gmail.com.
Il prossimo numero di (*ibidem*) n.11 2019/1 sarà disponibile a luglio.

Francesco Curci, Enrico Formato, Federico Zanfi, a cura di, *Territori dell'abusivismo. Un progetto per uscire dall'Italia dei condoni*, Donzelli, Roma 2017.

Filippo Barbera, *Ippodamo di Mileto e gli 'inizi' della pianificazione territoriale*, FrancoAngeli, Milano 2017.

Alessandro De Magistris e Aurora Scotti, a cura di, *Utopiae finis? Percorsi tra utopismi e progetto*, Accademia University Press, Torino 2018.

Richard Sennett, *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli, Milano 2018.

Trausti Valsson, *Shaping the Future. Ideas-Planning-Design*, Fjölvi Publishers, Reykjavik 2017.

Andrea Membretti, Ingrid Kofler e Pier Paolo Viazzo, a cura di, *Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Aracne, Ariccia 2017.

Ruben Baiocco, *L'ultima new town. Milton Keynes tra welfare e scelta individuale*, Quodlibet, Macerata 2017.

Mattia Bertin, *Per esser pronti. Ripensare la gestione dell'emergenza in città*, FrancoAngeli, Milano 2018.

Agostino Petrillo, *La periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città*, FrancoAngeli, Milano 2018.

Carlo Pisano, *Patchwork Metropolis. Progetto di città contemporanea*, LetteraVentidue, Siracusa 2018.

Antonio Tosi, *Le case dei poveri. È ancora possibile pensare un welfare abitativo?*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2017.

Maurizio Meriggi, *L'architettura del continuo urbano-rurale in Cina. Insediamenti Hakka nel Guangdong Orientale*, Araba Fenice, Boves 2018.